

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

309^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 22 GIUGNO 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Presidente MERZAGORA
e del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI	Pag. 16429	(1204) (Approvato dalla Camera dei deputati):
CORTE DEI CONTI		BATTINO VITTORELLI, <i>relatore</i>
Trasmissione di determinazione sulla gestione finanziaria di ente	16429	ZAGARI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>
DISEGNI DI LEGGE		16430
Annunzio di presentazione	16429	Seguito della discussione:
Deferimento a Commissione permanente in sede referente	16429	« Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno » (1212) (Approvato dalla Camera dei deputati):
Discussione e approvazione:		BATTAGLIA
« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano e l'Organizzazione internazionale del lavoro, per l'istituzione del Centro internazionale di perfezionamento professionale e tecnico, con annesse lettere, concluso a Roma il 24 ottobre 1964 »		BOSCO
		CHIARIELLO
		CIPOLLA
		16466
		16439
		16431
		16451
		SECONDA CAMERA DEGLI STATI GENERALI OLANDESI
		Annunzio di mozione
		16429

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 29 maggio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Berlanda per giorni 2 e Di Grazia per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dal senatore:

Palermo:

« Estensione ai sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri richiamati o trattenuti, reduci combattenti della guerra 1940-45, delle provvidenze pensionistiche previste dalla legge 25 aprile 1957, n. 313 » (1251).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

ANGELILLI ed altri. — « Ordinamento dell'Amministrazione delle dogane e delle imposte indirette » (1245) (previo parere della 1ª Commissione).

Annunzio di determinazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente teatrale italiano, per gli esercizi 1º luglio 1962-30 giugno 1963 e 1º luglio 1963-21 dicembre 1963 (*Doc. 29*).

Annunzio di mozione approvata dalla Seconda Camera degli Stati generali olandesi

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Seconda Camera degli Stati generali olandesi ha trasmesso una mozione approvata da quella Camera concernente la posizione e le competenze del Parlamento europeo.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano e l'Organizzazione internazionale del lavoro, per l'istituzione del Centro internazionale di perfezionamento professionale e tecnico, con annesse lettere, concluso a Roma il 24 ottobre 1964 » (1204) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge:

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano e l'Organizzazione internazionale del lavoro, per l'istituzione del Centro internazionale di perfezionamento professionale e tecnico, con annesse lettere, concluso a Roma il 24 ottobre 1964 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

BATTINO VITTORELLI, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire soltanto poche parole per completare la mia relazione scritta.

Desidero sottolineare l'importanza di questo Accordo concluso tra il Governo italiano e l'Organizzazione internazionale del lavoro perchè dà luogo alla creazione di un nuovo organismo internazionale, il Centro internazionale di perfezionamento professionale e tecnico, che avrà sede nel nostro Paese nella città di Torino. Questo centro professionale è destinato a fungere da università per lavoratori tecnici dei Paesi in via di sviluppo i quali hanno già corsi di preparazione nei singoli Paesi, ma troveranno in questo centro la possibilità di completare i loro studi e di diventare a loro volta docenti per i centri istituiti nei vari Paesi del terzo mondo.

Il centro di Torino, creato con il concorso di contributi pubblici e privati, particolarmente del nostro Paese, ma anche di altri Paesi occidentali come la Francia e il Belgio, dovrà ospitare 800 persone in tre corsi annui dando quindi possibilità a 2.400 lavoratori e docenti dei Paesi del terzo mondo di ricevere in Italia una preparazione di carattere teorico ed un tirocinio che presumibilmente verrà effettuato nelle aziende industriali italiane, facendo conoscere a questi tecnici i ritrovati dell'industria italiana.

Vorrei sottolineare, per concludere, l'importanza e anche l'urgenza dell'approvazione di questo disegno di legge in quanto, attraverso la preparazione che questi lavoratori riceveranno in Italia, noi saremo in grado di dare un aiuto concreto nella forma più idonea, al nostro Paese, cioè sotto forma di

aiuto alla formazione della materia che manca maggiormente nei Paesi in via di sviluppo, che non è materia prima e non è nemmeno prodotto finito, ma è materia umana.

Noi contribuiremo in questo modo a creare tecnici, a creare nuovi quadri; ed il centro è concepito in modo tale che i tecnici, ricevendo un rapido insegnamento nel nostro Paese, non saranno portati a disabituarsi alle condizioni dei loro Paesi d'origine, ma potranno raccogliere il meglio dell'insegnamento superiore di un Paese altamente sviluppato e di docenti provenienti da Paesi industrialmente avanzati, senza in pari tempo sentire il bisogno che sentivano gli studenti dei Paesi coloniali in altri tempi di abbandonare i loro Paesi d'origine per inseguirsi nei Paesi industrialmente più avanzati.

Il centro di Torino sarà quindi un modo concreto per il nostro Paese di praticare una politica di larga apertura verso i Paesi del terzo mondo ed i Paesi in via di sviluppo in genere, mediante un'attività che lascerà certamente una traccia assai profonda nelle relazioni tra l'Italia e i Paesi del terzo mondo in genere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

ZAGARI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi rimetto alla relazione ministeriale.

PRESIDENTE. Passiamo ora all'esame degli articoli del disegno di legge. Se ne dia lettura.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

Art. 1.

È approvato l'Accordo tra il Governo italiano e l'Organizzazione internazionale del lavoro per l'istituzione del Centro internazionale di perfezionamento professionale e tec-

nico, con annesse lettere, concluso a Roma il 24 ottobre 1964.

(È approvato).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore, in conformità all'articolo 8 dell'Accordo stesso.

(È approvato).

Art. 3.

All'onere di lire 445 milioni, quale contributo del Governo italiano al bilancio del Centro internazionale di perfezionamento professionale e tecnico di Torino, si provvede per l'anno finanziario 1965 mediante riduzione del Fondo speciale, di parte corrente, dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, per l'anno medesimo, destinato a sopperire agli oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso.

All'onere annuale per il conferimento di borse di studio si provvede con gli appositi stanziamenti dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare con propri decreti le occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno » (1212) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Chiariello. Ne ha facoltà.

CHIARIELLO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, prendere la parola su questo disegno di legge che disciplina gli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno costituisce per tutti noi che sediamo sui banchi dell'opposizione un lavoro, direi, ingrato, non tanto per la complessità della materia, per gli infiniti problemi e le incognite che esso suscita, ma perchè ci si portano, come al solito, problemi di tanta importanza con la scadenza imminente e con il preciso proponimento di chiudere le porte a qualsiasi tentativo di eventuale correzione da parte dell'opposizione. Noi contro questo sistema eleviamo la nostra protesta ancora una volta. È questa una forma che noi possiamo subire, ma che respingiamo. Quando si assiste al fatto che di tutte le decine e decine di emendamenti presentati alla Camera non uno è stato accettato, abbiamo il diritto di domandarci perchè dobbiamo riunirci, e si è facili profeti nel prevedere che lo stesso avverrà anche per il Senato, anche se la questione della improrogabilità del termine al 30 giugno non è giuridicamente esatta.

Il collega Trimarchi e l'onorevole Bozzi hanno illustrato da par loro la questione dal punto di vista strettamente giuridico, e io non sto qui a ripetere i loro argomenti. Ma non è fuor di luogo ricordare un fatto che non è certamente di natura giuridica, ma che ha non pertanto la sua importanza. La Commissione speciale per la discussione della legge n. 608 ebbe ad esprimere l'augurio, per bocca del suo Presidente, che il disegno di legge di rilancio della Cassa potesse avere la più ampia e approfondita discussione. Quello stesso Presidente (e me lo perdoni il senatore Jannuzzi) è oggi il relatore del disegno di legge in discussione, e non può certamente dirsi che la discussione di un disegno di legge di questa importanza, serrata in un arco di tempo di poco più di una decina di giorni, abbia trovato tutta la sua possibilità di sviluppo.

Fatta questa premessa, dobbiamo onestamente dire che questo disegno di legge, ac-

canto a tanti difetti, presenta anche dei pregi, in quanto mantiene inalterate in diversi settori quelle prerogative che ne fecero un utile strumento per la rinascita del Mezzogiorno. Infatti il merito della legge n. 646 del 10 agosto 1950 è stato quello di avere impostato in un quadro di assieme un problema quale quello del Mezzogiorno non più nei noti termini in cui veniva posto dai cosiddetti meridionalisti, le cui discussioni spesso si risolvevano in un circolo vizioso, ma su basi di concretezza, volte ad assicurare una politica di favore per un rinnovamento economico, civile e sociale del Mezzogiorno.

Si trattava infatti di far fronte a una generale depressione che caratterizzava l'intero territorio meridionale, e di avviare a soluzione problemi secolari. Il principio dell'intervento straordinario dello Stato a favore di una zona che costituisce il 40 per cento del territorio nazionale era ed è quindi più che giustificato, specie se alla base di esso vi è non già una concezione paternalistica e dirigistica, ma una concezione di carattere liberale, volta a stimolare e sollecitare l'iniziativa dei privati. È noto che la prima fase della politica meridionalista del dopoguerra è stata caratterizzata da una azione concentrata sulle infrastrutture generali nonchè sulla incentivazione di un settore, quale quello dell'agricoltura, che aveva bisogno di notevoli investimenti per iniziare il processo di trasformazione e per inserirsi in condizioni di competitività con le zone più progredite ed evolute del nostro Paese. L'agricoltura del Mezzogiorno si presentava, infatti, in condizioni di arretratezza e in contrasto con le più elementari esigenze della civiltà e della tecnica; e ciò soprattutto a causa della povertà naturale di molte zone, della deficienza di capitali e dell'eccesso di popolazione. Occorreva, pertanto, sollevare le sorti dell'agricoltura da questo stato di inferiorità attraverso uno straordinario intervento della Pubblica Amministrazione, intervento che, giudicato alla fine del primo quindicennio dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno, è stato indubbiamente efficace e positivo anche se, maggiormente coordinato, avrebbe potuto assicurare alla agricoltura meridionale maggiori e concre-

ti successi. È noto che l'impostazione iniziale dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno subiva gradatamente un diverso orientamento allorché si ritenne opportuno re-
visionare il programma d'intervento per impegnarlo anche sul piano dell'industrializzazione attraverso agevolazioni fiscali e creditizie, nonchè attraverso la concessione di speciali contributi a favore dell'iniziativa industriale. Io non starò qui a trattare tutte le varie parti che compongono questo complesso disegno di legge in cui, come ho già detto dianzi e come compendierò alla fine di questo mio intervento, esistono pregi e difetti.

Tratterò soprattutto del settore agricolo in cui il provvedimento in esame distingue gli interventi straordinari nei comprensori irrigui e nelle zone di valorizzazione agraria ad essi connesse e gli interventi ordinari riservati alle restanti zone dell'intero territorio meridionale a cui dovrebbe essere destinata una quota non inferiore al 40 per cento della somma globalmente stanziata nello stato di previsione dalle amministrazioni ordinarie dello Stato per spese di investimento. Questa distinzione tra interventi straordinari concentrati in determinate zone e interventi ordinari a favore delle restanti zone dello stesso Mezzogiorno, se da una parte può essere accolta, tendendo ad un coordinamento con la pur necessaria spesa per incentivare le zone ad agricoltura progredita, lascia però delle perplessità e dei timori per la sorte di quelle zone agricole meridionali, che sono poi la maggior parte, che molto probabilmente saranno abbandonate al loro destino con tutte le conseguenze negative dal punto di vista economico e sociale.

Ma vi è nel disegno di legge in esame, sempre per quanto riguarda il settore agricolo, un aspetto che lascia particolarmente perplessi ed è quello dell'intromissione degli Enti di sviluppo a favore dei quali potranno essere concessi contributi per le spese che essi incontreranno nel conseguimento degli obiettivi che dovrebbero raggiungere. Voi sapete le nostre idee su questi Enti di sviluppo la cui discussione in Aula è avvenuta pochissimo tempo fa; noi ne siamo seria-

mente preoccupati. In linea di massima, dopo le tristi esperienze e i miliardi divorati dagli Enti di riforma, di cui gli Enti di sviluppo sono una naturale filiazione, è più che naturale questa nostra sfiducia in Enti che come sempre non ci sapranno fare, che costeranno un mare di soldi, che saranno spesso affidati a persone incompetenti da sistemare; Enti che servono spesso solo per costituire dei centri di potere politico, salvo poi a venire alla ribalta della notorietà quando la Magistratura comincia ad interessarsene. Non è difficile prevedere che, con questa impostazione, gli Enti di sviluppo, di cui l'autofinanziamento è già previsto nel disegno di legge approvato da questo ramo del Parlamento ed ora in discussione alla Camera dei deputati, si avvarranno dei benefici previsti dal provvedimento in esame per rafforzare la loro struttura a danno dei singoli imprenditori privati. Tutte queste nostre riserve sugli Enti di riforma, poi Enti di sviluppo, le abbiamo già fatte tante volte ma non sarà inutile ripeterle, soprattutto perchè ci accorgiamo che le si vuole volutamente ignorare. Basterebbero — e lo abbiamo già detto altre volte — i gravi rilievi formulati dalla Corte dei conti sulla gestione finanziaria di tali Enti e sull'organizzazione sproporzionata ai compiti loro assegnati. Ma non soltanto i suggerimenti della Corte dei conti sul graduale ridimensionamento quantitativo e qualitativo del loro apparato organizzativo non sono stati accolti, ma tali apparati sono stati addirittura potenziati. Noi crediamo che gli organi responsabili, piuttosto che non prendere in considerazione i nostri rilievi, avrebbero dovuto sentire il dovere di accettare la proposta dei liberali di un'inchiesta parlamentare sulla gestione di tali Enti. Solo così, in un regime veramente democratico, si deve rispondere alle richieste dell'opposizione.

È necessario pertanto affermare un principio che ci sembra fra l'altro ispirato a criteri di giustizia e di equità, e cioè che dagli interventi straordinari che saranno effettuati dalla Cassa per il Mezzogiorno gli Enti di sviluppo verranno esclusi, e ciò sia perchè, come sopra si è ricordato, per essi già sono previsti finanziamenti speciali, sia per evi-

tare di trasformare l'agricoltura italiana in una agricoltura di Stato, con tutte le conseguenze negative che ne deriverebbero alla collettività nazionale.

È opportuno inoltre ricordare che, se il concetto ispiratore del provvedimento in esame è quello di potenziare le iniziative nel Mezzogiorno per accrescerne l'efficienza e la produttività, non sembra che a tale concetto si ispiri la distinzione delle aziende agricole a seconda che appartengano o meno a coltivatori diretti, e ciò specialmente per quanto riguarda il contributo per i piani di trasformazione aziendale che interessano più aziende, secondo quanto previsto dall'articolo 10 del provvedimento in esame.

Dove poi il disegno di legge ci trova nettamente contrari e, potrei dire, perfino allarmati, è all'articolo 9, dove si prevede la costituzione su iniziativa della Cassa per il Mezzogiorno di una società finanziaria a prevalente carattere pubblico per promuovere e sviluppare le attività agricole attraverso la partecipazione alla formazione del capitale di cooperative e di loro consorzi e di altre società di piccoli e medi imprenditori agricoli aventi lo scopo di organizzare aziende economiche efficienti.

Apparentemente questa iniziativa può essere giudicata positiva in quanto, attraverso la partecipazione di un capitale pubblico, si può indubbiamente incentivare l'iniziativa degli imprenditori privati riuniti in organismi sociali, ma il nostro timore è che questa iniziativa possa trasformarsi in uno strumento diretto a statalizzare l'agricoltura meridionale concentrandola sotto il potere di una società finanziaria. Per carità, aiutiamola questa agricoltura, creiamole situazioni di privilegio, cerchiamo di aiutarla in tutti i modi possibili, ma stimoliamo soprattutto l'iniziativa privata!

Queste valutazioni non sono frutto di un allarmismo di opposizione; si osserva tutti i giorni che se la partecipazione dello Stato è criticabile, visti anche i risultati, in campo industriale, essa è inammissibile in campo agricolo. Ciò soprattutto per la particolare conformazione dell'impresa agricola, la particolarità delle decisioni da prendere, la bassa redditività. Si pensi a

quello che è avvenuto oltre cortina. Sono tutti elementi che sconsigliano un intervento statale in tale settore. Checchè si dica in contrario, le grandi crisi che si sono avute nei Paesi di oltre cortina si sono verificate soprattutto nel settore agricolo, provocando appunto una crisi economica spaventosa, povertà agricola e ristrettezze per i consumatori.

Ma se proprio ci si vuole indirizzare su questa via, è lecito chiedervi che ci fughiate ogni dubbio su questa agricoltura di Stato, che attraverso gli Enti di sviluppo e la società finanziaria della Cassa per il Mezzogiorno soffocherebbe ogni slancio produttivo e ridurrebbe sicuramente il reddito dell'agricoltura, già tanto basso, ad un livello pressochè nullo o, come noi prevediamo, assolutamente negativo. Ed è perciò che per fugare questi nostri legittimi timori occorrerebbe almeno affermare il principio — che del resto è contenuto nel Programma quinquennale di sviluppo economico a proposito delle partecipazioni azionarie degli istituti finanziari nelle piccole e medie aziende industriali — che la partecipazione della società finanziaria deve essere assolutamente « di minoranza » e che non deve assumersi responsabilità imprenditoriali.

Non vi meravigliate, signori del Governo e colleghi della maggioranza, se noi insistiamo sempre su determinati punti: è perchè, come voi spesso ci accusate, noi abbiamo, diciamo pure, una particolare idiosincrasia per queste grosse gestioni statali.

Non stiamo qui a ripetervi quanto avemo a dirvi al momento della discussione della legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica; ma quando si legge quello che solo qualche giorno fa ha scritto « La Voce Repubblicana » in un articolo ispirato molto in alto e da chi aveva ed ha le massime responsabilità su tale riforma, non si può non rimanere perplessi e non riconoscersi facili profeti.

Permettete che io vi legga alcune frasi di tale articolo. « Avviene così » — dice il giornale — « che l'Enel, invece di servire l'interesse dei consumatori, di mettere a disposizione energia a un prezzo meno alto, di espandere la produzione, così come era nelle aspet-

tative degli autori della nazionalizzazione, tende a trasformarsi in una mucca da spremere in continuazione e per gli scopi più parassitari possibili. Talchè un impegno riformatorio tra i più importanti che le forze politiche avessero espresso da alcuni anni a questa parte, tende a trasformarsi » — è sempre « La Voce Repubblicana » che parla — « in una riforma "all'italiana" ed a seguire la strada che ci ha portato alla tremenda situazione delle ferrovie, per non ricordare la situazione dell'INPS e degli altri Istituti di previdenza, la situazione della "Cogne", quella della "Carbosarda" (della quale i cosiddetti amministratori, dopo avere ingoiato miliardi a non finire, hanno appioppato il personale appunto all'Enel), e di tante altre cosiddette pubbliche ».

Questo, onorevoli colleghi, non lo diciamo noi liberali; lo scrive, come vi dicevo, « La Voce Repubblicana ». E saltando tutte le amare considerazioni che fa sulla politica dei sindacati, ecco queste altre considerazioni: « In quanto alla cosiddetta programmazione, con la quale tutti ormai si sciacquano la bocca, è meglio non parlarne quando venga collocata in questo clima e in queste prove d'irresponsabilità, e quando si passa, come esperienze complete e ammonitrici, dalla agitazione dei doganieri a quella degli elettricisti e così via di seguito ».

Siamo poi molto perplessi, lo dobbiamo dire anche se è stato già ripetuto da tanti altri, non perchè si sia prorogata la legge, perchè questa era una cosa che andava fatta, e bene ha fatto il Ministro a farla, ma perchè abbiamo netta l'impressione — volesse il cielo che questa nostra impressione venisse fugata dal tempo — che si sia voluto approfittare della proroga per dare un altro viso alla Cassa stessa, e cioè trasformarla da organo propulsore dell'economia del Mezzogiorno in un centro di potere politico, a indirizzo nettamente di società a tipo socialista, agganciandola perfino, non so con quanto rigore giuridico, a istituzioni che sono ancora di là da venire quali sono quelle sulla programmazione e quelle sulle Regioni; per cui non si vede

bene come possa naturalmente svolgersi tutto il divenire futuro della Cassa senza conoscere bene se, come e quando queste altre istituzioni, che dovevano precederla, saranno disciplinate.

La nuova legge attribuisce, in effetti, consistenti e numerosi poteri al Ministro, che è, sì, senza portafoglio, ma che ha costituito, tuttavia, un vero e proprio Ministero, con la sua brava Direzione generale, dove si è tenuto a riservare un certo numero di posti a un certo numero di estranei all'Amministrazione, definiti, per la bisogna, esperti, ma di cui ci si è rifiutati persino di indicare il numero, e Dio solo sa le rapide carriere che fanno questi cosiddetti esperti dai luttuosi stipendi e che spesso non fanno altro che intralciare il lavoro dei funzionari ministeriali.

La figura del Ministro si staglia oggi in una veste completamente diversa; la competenza e l'autorità del Comitato dei Ministri vengono ristrette; la fisionomia della Cassa viene alterata; si sono rinnovati i membri del Comitato direttivo, e si viene così a manomettere quell'ampio grado di autonomia della Cassa che ne consentì una azione più duttile e rapida.

Si ha netta, cioè, l'impressione che si sia voluto profittare della proroga della Cassa stessa per cambiarne la fisionomia e predisporre così strumenti sostanzialmente nuovi per intervenire nel Mezzogiorno.

Io credo che una discussione ampia su tutta l'attività della Cassa, nel quindicennio trascorso, avrebbe permesso di valutarne meglio i pregi e i difetti, avrebbe permesso, alla luce dell'esperienza, di vedere, per esempio, se conveniva concentrare gli interventi sulla creazione degli impianti essenziali della vita civile (strade, ponti, acquedotti, fognature, ospedali, bonifiche) o se sarebbe stato più utile e necessario estendere l'azione per favorire ed incoraggiare direttamente le iniziative dei privati sia agricole che turistiche e industriali.

Si sarebbe potuto inoltre confrontare meglio i risultati raggiunti con gli interventi straordinari della Cassa e con quelli raggiunti con gli interventi ordinari dei normali organi dello Stato, il quale confronto soltanto

avrebbe potuto permettere di accertare il grado di validità della decisione adottata nel 1950, istituendo la Cassa come strumento autonomo e specializzato di intervento straordinario.

Voi sapete che forti dubbi sono sorti e sorgono in tanti che la Cassa abbia fatto, sì, molte cose, ma che non abbia integrato quello che normalmente avrebbe dovuto fare lo Stato e si sia invece molte volte sostituita ad esso.

Infatti, sommando per dieci anni (1951-1961) l'intervento della Cassa a quello dei Ministeri, la spesa pubblica nel Mezzogiorno raggiunge il 49 per cento del totale. Nello stesso periodo l'intervento ordinario nel Sud è sceso al 36 per cento del totale. E, se vogliamo ancora precisare questo concetto, riferirò che nel periodo 1958-1961 gli investimenti nel Mezzogiorno delle aziende a partecipazione statale sono stati pari al 32 per cento del totale nazionale, mentre la legge 29 luglio 1957, vincolava queste aziende a destinare al Mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti.

Il secondo elemento riguarda il volume della spesa per le opere pubbliche. Dai dati in nostro possesso si ricava che, nel periodo che va dal 1951 al 1962, questa spesa è aumentata del 60 per cento in Italia; del 51,6 per cento nelle regioni nord-occidentali, del 39,6 per cento nel Mezzogiorno.

Il terzo elemento riveste un carattere più generale e più di ogni altro rivela la situazione attuale del Mezzogiorno perchè riguarda le forze di lavoro che emigrano dalle regioni meridionali, mostrando così il limite obiettivo che ha avuto l'intervento straordinario governativo perchè nel periodo dal 1952 al 1962 sono emigrati dal Sud 1.900.000 individui, in maggioranza giovani.

Queste sono le ragioni delle nostre perplessità e delle nostre critiche all'attuale legge, perchè in sostanza, come ben dice il nostro Valitutti, noi vediamo in questa nuova orchestrazione della legge per il Mezzogiorno un mezzo per sottrarre il lavoro della Cassa ai normali controlli ed accrescerne la discrezionalità per riassumere tutta l'azione del Mezzogiorno nell'azione del Governo. Noi vediamo cioè che quei tali gruppi di

potere che spadroneggiano nel Sud e nelle Isole potranno avere più ampio campo di manovra (e l'esperienza ce ne ha già dato degli esempi) rafforzando così, con i favori e le provvidenze che possono dispensare, la loro presa politica ed elettoralistica sulle popolazioni meridionali.

Altro che vecchio regime paternalistico borbonico meridionale! Qui siamo di fronte ad una nuova architettura di regime paternalistico a dirigismo statale.

Un altro punto che ci lascia perplessi è il fatto che, se è vero che le agevolazioni debbono essere concentrate nelle zone indicate dal piano come comprensori irrigui, nuclei di sviluppo industriali e zone turistiche, alcuni interventi possono svolgersi anche al di fuori di dette zone. Non è che noi siamo contrari: ci siamo espressi favorevolmente poco fa affinché non vengano abbandonate tutte quelle infinite zone depresse del Mezzogiorno che non hanno la fortuna di rientrare nei cosiddetti poli di sviluppo; ma temiamo la cattiva applicazione della norma per le ragioni che vi dirò.

In effetti la Cassa può intervenire per le opere di approvvigionamento idrico, per la viabilità diretta ad assicurare il collegamento con le varie zone propulsive e, nell'ambito delle stesse zone, per il potenziamento ed ammodernamento dei servizi civili.

E, per quanto riguarda le agevolazioni, esse sono applicabili infatti anche al di fuori dei comprensori irrigui, purchè rientrino in speciali programmi connessi con la valorizzazione dei comprensori irrigui previsti dal piano e purchè i progetti siano conformi ai criteri fissati dal piano. Come si vede, gli interventi straordinari sono non solo concentrati nelle zone di sviluppo, ma anche ancorati strettamente alle previsioni del piano. Nel piano, in pratica, la concentrazione degli interventi è una direttiva per la formulazione del piano il quale poi graderà più o meno tale finalità. E si deve dire che il disegno di legge, a proposito delle agevolazioni a favore delle nuove iniziative industriali, dice esplicitamente che esse riguardano tutto il territorio, ma in realtà è una estensione puramente fittizia in quanto subito dopo si afferma che ogni singolo pro-

getto deve essere in conformità dei criteri fissati nel piano. È evidente quindi che anche per le agevolazioni si avrà una concentrazione nelle zone e nei nuclei di sviluppo industriale.

E la norma sembra ancora più restrittiva poichè il piano fisserà non solo i criteri per quanto riguarda la localizzazione, ma anche per quanto riguarda i caratteri e i settori delle iniziative private. Sarà il piano che stabilirà quali tipi di industrie dovranno godere delle agevolazioni e in quali zone esse dovranno sorgere. In pratica si attua la programmazione vincolativa ancorata alle agevolazioni. Infatti ogni nuova iniziativa industriale dovrà essere dichiarata conforme al piano dal Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, sentito, limitatamente ai finanziamenti, il Ministro dell'industria e commercio. Ciò significa non solo un allungamento delle pratiche burocratiche necessarie per ottenere le agevolazioni, ma anche l'ancoraggio costante e fisso di ogni nuova iniziativa al piano e al volere del Governo.

In definitiva si può dire — e ciò non solo per le iniziative industriali, ma anche per quelle agricole e turistiche — che le agevolazioni per il Mezzogiorno vengono concesse solo in base agli obiettivi del piano, e ciò è grave in quanto la scelta delle nuove iniziative non sarà condizionata solo dalla prospettiva economica e l'iniziativa imprenditoriale sarà distorta e condizionata dalle scelte del piano. Come si sa, le scelte operate da un programmatore non sono divinatorie ma possono essere anche errate e le conseguenze possono essere varie e tutte molto gravi. In pratica si potrà avere assenteismo, per esempio, da parte degli operatori economici ovvero le nuove iniziative potranno essere prese solo dai meno avveduti. In entrambi i casi i danni per l'economia del Mezzogiorno e in generale per l'economia del Paese saranno gravi. È vero che l'accertamento della corrispondenza delle nuove iniziative agli obiettivi del piano non sostituisce e vincola la valutazione tecnico-finanziaria spettante agli organi preposti alla concessione dei contributi e dei mutui, ma è anche vero che i vincoli imposti dal piano

potranno scoraggiare gli investimenti ovvero determinare investimenti errati. In sintesi, potranno verificarsi a proposito delle nuove iniziative, e quindi dell'economia del Mezzogiorno, tutti i difetti e le incongruenze delle economie pianificate rigidamente.

Positive invece riteniamo alcune di quelle agevolazioni di carattere fiscale e tariffario concesse, tra cui l'esenzione decennale dall'imposta sulle società per quelle che si costituiscono nel Mezzogiorno e quelle sulle riduzioni dei trasporti ferroviari, per cui le agevolazioni già previste vengono estese al trasporto di materie prime necessarie ai cicli di lavorazione e trasformazione nonché al trasporto dei prodotti finiti delle aziende meridionali. In effetti più volte gli studiosi dei problemi meridionalistici hanno insistito sul fatto che non basta agevolare l'insediamento delle industrie nel Mezzogiorno ma che occorre anche assicurarne per un certo tempo la competitività attraverso la riduzione dei costi, che nel Mezzogiorno naturalmente sono ancora superiori che nelle zone industriali, nonché attraverso agevolazioni tributarie che aumentino i margini di profitto. Le riduzioni ferroviarie del 30 per cento sulle tariffe normali estese praticamente a tutto il ciclo di produzione permetteranno in effetti — ed è questo il lato nettamente positivo — di annullare le differenziazioni derivanti dalla localizzazione decentrata delle industrie del Mezzogiorno pianificandole, per quanto riguarda gli approvvigionamenti delle materie prime e la distribuzione dei prodotti finiti, alle industrie localizzate in zone già industrializzate.

Mi permetto invece di essere un po' meno ottimista e fiducioso sulla utilità delle spese occorrenti per finanziare la ricerca scientifica nel Mezzogiorno; in effetti la Cassa per il Mezzogiorno è un organo esecutivo di intervento straordinario per lo sviluppo del Mezzogiorno e non ha alcuna attinenza con la ricerca scientifica che è un compito nazionale e non settoriale.

Non sapremmo immaginare una ricerca scientifica limitata al Mezzogiorno; in effetti si tratta di sfruttare le condizioni scientifiche e tecniche per il progresso delle aree depresse, ma ciò non è compito della ricerca

scientifica bensì di una scelta programmata e dell'informazione e degli aggiornamenti degli operatori e dirigenti tecnici. Per questo compito non è più necessario ingaggiare particolari enti per ricerche costose e molte volte inutilizzabili e inutilizzate, chiamare altri esperti definendoli scienziati, organizzare tutto un mondo scientifico. E mi si consenta, a tal proposito, una piccola digressione in altro campo: in una delle sue commedie Dario Niccodemi diceva: « Oh arte, arte, quante cose si fanno in nome tuo! ». Parafrasando questo concetto potrei dire: « Oh scienza, scienza, quante cose si fanno in nome tuo! ».

Alcuni altri rilievi penso che meritino un breve cenno: la disposizione che limiterebbe il potenziamento dei servizi civili ci sembra alquanto dannosa. Noi riteniamo infatti che, al di là della concentrazione degli interventi per lo sviluppo industriale ed agricolo, si debba provvedere per tutto il territorio ed elevare il tenore di vita sviluppando le infrastrutture sociali. Si dice che ciò sarà compito soprattutto dell'amministrazione ordinaria che dovrebbe svolgere una attività maggiore che per il passato, ma è anche vero che alcuni settori dell'assetto civile non potranno raggiungere un livello soddisfacente se non attraverso interventi straordinari. Un piccolo rilievo va fatto anche sulla questione della retroattività delle agevolazioni che verrebbe fissata alla data della presentazione del disegno di legge, in quanto si ha l'impressione di voler attribuire un carattere politico ad un atto che in effetti ne è privo.

Ciò va detto anche perchè tale sistema vuole essere seguito anche in altri campi (per esempio, l'esproprio in edilizia agganciato alla formazione del Governo di centro-sinistra). Ora ciò che è tenuto a conoscere il cittadino è una legge e non un programma governativo o il contenuto di un disegno di legge anche se di iniziativa governativa. Venga pure, come è stato annunciato, il testo unico delle disposizioni di legge a favore del Mezzogiorno, anzi dirò che è atteso, ma sia ben chiara l'ansia del Parlamento che questi possa esercitare un effettivo controllo su tutti

i documenti; in quanto che, se è previsto dall'articolo 25 un controllo, tale controllo, così come è stato redatto dall'articolo stesso, ci sembra di scarso valore, perchè le modalità e i termini previsti non consentono un intervento critico e costruttivo del Parlamento, e questi non ha che da limitarsi, sempre che non sia soffocato dalle « relazioni » di tutti i generi e colori che piovono da tutte le parti, ad ascoltare il Ministro quando questi sarà chiamato a « riferire » al Parlamento (articolo 23, terzo comma).

Non capisco, poi, perchè il bilancio della Cassa non debba essere sottoposto ad un controllo anche preventivo come avviene per tutte le Amministrazioni dello Stato, e venga sottoposto invece solo ad un controllo successivo; non comprendo, per esempio, perchè non si debba ritenere doveroso che il Parlamento sappia prima il fine specifico della spesa per ciascun esercizio e che ci si debba invece limitare alla semplice relazione previsionale programmatica che il Ministro per il Mezzogiorno deve presentare e sulla quale deve riferire al Parlamento. Se perciò per motivi tecnico-giuridici o di tempo non si volesse arrivare ad un vero e proprio atto formale di approvazione (il disegno di legge prevede l'approvazione da parte del Ministro per gli interventi nel Mezzogiorno) sarebbe tuttavia indispensabile stabilire che alla presentazione debba seguire un approfondito esame da parte del Parlamento.

La politica meridionalistica impegna non solo vaste risorse economiche ma investe circa la metà del Paese per cui appare indispensabile un approfondito dibattito e controllo in Parlamento. In complesso, e di fronte all'imprescindibile necessità che la legge per il Mezzogiorno venga prorogata, noi non esprimiamo un voto contrario ma ci asteniamo dalla votazione per i rilievi di fondo ai quali in parte abbiamo dianzi accennato.

Indubbiamente vi sono delle cose buone in questa legge: vi è un migliore coordinamento preventivo degli interventi sia ordinari che straordinari, i fondi finanziari per sostenere l'azione diretta e indiretta della Cassa si possono considerare adeguati, vi sono maggiori agevolazioni tributarie e tariffarie, le agevolazioni sono state estese an-

che alle scorte; ma riteniamo estremamente pericolose e quindi inaccettabili le disposizioni che vincolano la concessione delle agevolazioni all'accertamento della conformità dei singoli progetti ai criteri fissati dal piano, le disposizioni che permettono, attraverso la costituzione di una società finanziaria, la partecipazione pubblica nelle cooperative e società agrarie, quelle che intensificano le attività degli Enti di sviluppo e degli Enti di bonifica attraverso l'intervento finanziario della Cassa per il loro adeguamento tecnico-amministrativo. Infine ritroviamo ancora una volta — e mi avvio così al termine di questo mio intervento — il fatto che il Governo non propone un provvedimento, ma lo impone al Parlamento a brevissima scadenza, scadenza che per noi giuridicamente non esiste, come hanno chiaramente illustrato l'onorevole Bozzi alla Camera dei deputati e il senatore Trimarchi qui, e che in ogni caso poteva benissimo essere superata con una legge ponte fino al 31 dicembre 1965, senza rinnovare questo procedimento jugulatorio nell'approvazione delle leggi che non dà la possibilità di intervenire per modificare anche con una parola il testo, come la triste esperienza della Camera dei deputati ci dimostra.

Il Governo ha voluto innovare relativamente a un sistema di organi, di funzioni e di responsabilità che, bene o male, per un quindicennio aveva dato buona prova e che non meritava di essere accantonato ma aveva solo bisogno di limitate integrazioni e modifiche, anticipando riforme che noi respingiamo e che porteranno sempre più lo Stato italiano verso un tipo di società socialista, riducendo sempre più il margine della libertà e della vera democrazia. (*Interruzione del senatore Cipolla*).

Questo è il nostro concetto; e se lei la pensa diversamente, per noi è così. Perciò ci sono idee diverse nei Parlamenti, quando i Parlamenti sono a regime democratico. Se poi vogliamo il Parlamento con lista unica, è un'altra cosa.

Noi non vogliamo che la Cassa per il Mezzogiorno diventi una Cassa socialista, autoritaria, dirigistica, strumentalizzata poli-

ticamente, illiberale e perciò antidemocratica. Noi vogliamo augurarci che l'onorevole Ministro sappia portare una nota di equilibrio nella politica della Cassa, affinché il Mezzogiorno possa fruire delle provvidenze disposte nella maniera più rapida, più abbondante e soprattutto più giusta e non politicamente parziale. Noi vogliamo augurarci che il rapporto artificioso che si è voluto creare tra Cassa, programmazione quinquennale, nuova legge urbanistica, Regioni, che fortunatamente per l'Italia ancora non esistono, eccetera non alteri in peggio le finalità proprie della Cassa quale siamo stati abituati a considerarla nel quindicennio trascorso, ed è perciò che noi liberali, pur approvando senza riserve la proroga della Cassa e il suo nuovo finanziamento, vogliamo a questa nostra astensione dal voto dare il valore di una protesta solenne contro la sua deformazione e la sua sottomissione all'arbitrio della politica. (*Applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosco, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Bolettieri, Bellisario, Monaldi, Perrino e Florena.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

GRANZOTTO BASSO, Segretario:

« Il Senato,

considerato che gli interventi della "Cassa" diretti al potenziamento delle infrastrutture e dei servizi civili già previsti dalla legislazione in vigore sono pienamente compatibili con gli obiettivi di sviluppo economico e di progresso sociale posti a base del disegno di legge sulle discipline degli interventi nel Mezzogiorno;

ritiene che il Governo, e per esso gli organi preposti alla formulazione ed approvazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno, sia impegnato ad autorizzare la "Cassa", anche in sede di applicazione degli articoli 7 e 27 della legge, ad intervenire nei settori

della elettrificazione rurale, dei miglioramenti fondiari e dell'edilizia scolastica, ivi compresi gli asili infantili ».

PRESIDENTE. Il senatore Bosco ha facoltà di parlare.

BOSCO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il numero e la qualità degli interventi nel presente dibattito dimostrano l'importanza notevole di questa legge che, a mio avviso, supera lo stesso suo obiettivo specifico, quello della valorizzazione del Mezzogiorno, poichè una spesa globale di 1.700 miliardi interessa il problema più importante che è all'ordine del giorno del Paese, cioè quello della ripresa dell'economia nazionale.

Ecco perchè, senza soffermarmi sugli aspetti giuridici trattati ieri dal senatore Trimarchi, nè sul commento delle singole disposizioni di questa legge, che è stato fatto in maniera impareggiabile nella chiara ed esauriente relazione del senatore Jannuzzi, tratterò esclusivamente i temi politici che sono affiorati nel dibattito sia in Commissione che in Aula.

Questi temi politici mi sembra possano essere riassunti nei seguenti: innanzitutto, l'esigenza della continuità degli interventi straordinari nel Mezzogiorno; la convenienza di mantenere in vita lo strumento specifico creato *ad hoc* per questi interventi, cioè la Cassa per il Mezzogiorno; poi, la nuova impostazione dell'attività della Cassa, che nel presente disegno di legge è diretta alla concentrazione degli investimenti; poi ancora i rapporti tra il piano quinquennale di sviluppo del Mezzogiorno e la programmazione dell'economia nazionale; e infine i motivi politici dell'urgenza di questa legge.

Io credo che, per valutare adeguatamente tutti gli aspetti che mi sono proposto di esaminare, sia necessaria una breve analisi dei risultati raggiunti dalla Cassa per il Mezzogiorno nel precedente quindicennio; è la domanda che ieri ha posto il senatore Spezzano e che oggi ha ribadito il senatore Chiarillo. Ma evidentemente noi non possiamo soffermarci analiticamente su tutte le opere eseguite dalla Cassa per il Mezzogiorno

nel precedente quindicennio, non soltanto perchè il consuntivo di queste opere è consegnato alle relazioni ufficiali che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno annualmente presenta al Parlamento, ma anche perchè un'analisi di tutte le opere, soprattutto nel senso richiesto dal senatore Spezzano, cioè di un esame riguardante anche la corrispondenza di esse all'utilità generale e alle prescrizioni tecniche, evidentemente richiederebbe una discussione che durerebbe degli anni e non già dei giorni, com'è necessario in un dibattito parlamentare. Mi limiterò a ricordare che nel periodo 1950-65 furono messi a disposizione dell'intervento statale nel Mezzogiorno circa 2.673 miliardi di lire, impiegati principalmente per la costruzione di importanti opere di infrastruttura mentre i finanziamenti a tasso agevolato, concessi dai benemeriti Istituti di credito specializzato, avviarono senza dubbio e bene il processo di industrializzazione nel Mezzogiorno. Per effetto di questi interventi — ed ecco la risposta più valida alle domande sui risultati raggiunti dalla Cassa per il Mezzogiorno nel precedente quindicennio — l'aumento del reddito lordo a prezzi costanti, che fu del 4 per cento nel periodo 1951-59, è salito al 6,8 per cento negli anni 1959-63. Prima dell'inizio dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno, il saggio d'incremento del reddito nel Mezzogiorno è stato del 2-3 per cento; il che significa che senza l'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, oggi il reddito globale del Mezzogiorno non sarebbe del 21 per cento ma del 16-18 per cento del totale nazionale.

D E L U C A L U C A . Ma ci sono state le rimesse degli emigrati.

B O S C O . Senatore De Luca, le rimesse degli emigrati c'erano anche prima; comunque lei s'illude a questo riguardo: le dimostrerò fra poco l'insufficienza delle rimesse degli emigranti.

La stessa struttura dell'economia meridionale si è andata sostanzialmente mutando e con essa si modifica anche l'ambiente sociale, tanto che l'imponente sviluppo della scuola di ogni ordine e grado ha trovato

nelle regioni meridionali un'espansione altrettanto ampia che nel restante territorio nazionale.

Mi sia consentito di rilevare con la più viva soddisfazione che nella presente sessione di esami ben 411 mila alunni al termine della scuola dell'obbligo affrontano quasi tutti l'esame di licenza di scuola media e che di essi 160 mila appartengono al Mezzogiorno d'Italia, nella misura di circa il 39 per cento sul totale. Almeno nella scuola dell'obbligo il Mezzogiorno ha superato la storica depressione delle province meridionali, raggiungendo nel campo scolastico un rapporto di poco superiore a quello intercorrente tra la popolazione meridionale e quella nazionale.

Ciò prova anche, mi sia consentito di rilevarlo, la validità della politica di anticipare l'unificazione della scuola media e di diffonderla capillarmente in tutti i comuni con popolazione superiore ai 3.000 abitanti. A suo tempo, questa politica che fu da me iniziata nell'anno del centenario dell'Unità d'Italia con l'istituzione a titolo sperimentale di circa 2.700 classi di scuola media unificata e con l'abolizione dell'esame di ammissione alla scuola media (che smantellò l'incivile discriminazione classista tra scuola media e scuola di avviamento) incontrò non pochi oppositori che oggi mi auguro si siano ricreduti dopo la buona prova data da quelle riforme. I risultati raggiunti in questo, come negli altri campi, dalle regioni meridionali, provano altresì che ogni progresso economico e culturale del Mezzogiorno ritorna a vantaggio dell'intera collettività, il che ancora una volta dimostra che il problema del Mezzogiorno è un problema di carattere nazionale. Il constatato miglioramento delle condizioni economiche e sociali del sud non deve però indurre nell'errore di considerare chiusa la fase degli interventi straordinari, poichè il divario fra le due economie è ancora sensibile, per cui si rende necessaria sia la proroga quindicennale della Cassa sia un ulteriore sforzo finanziario per lo sviluppo del reddito nel Mezzogiorno. I due aspetti finanziario e strumentale sono fra loro intimamente legati, perchè, una volta accer-

tata la necessità di nuovi interventi straordinari, sarebbe insana politica quella di sopprimere lo strumento che finora li ha meglio utilizzati, conseguendo risultati positivi da tutti apprezzati e non soltanto in Italia.

I parlamentari di parte comunista hanno domandato in Commissione perchè sia necessario prorogare l'attività della Cassa quando la prevista programmazione a carattere nazionale tende ad estendere a tutto il territorio del Paese il beneficio di un'armonica soluzione dei problemi economici e sociali, fra cui quello del Mezzogiorno d'Italia. A ciò è facile rispondere, come ha già osservato il senatore Spataro, che uno strumento di più agile e spedita capacità operativa, quale la Cassa per il Mezzogiorno, è più che mai necessario nelle regioni depresse, specialmente nel momento in cui si riconosce da tutti che condizione necessaria per l'attuazione del programma generale è un'adeguata riforma della Pubblica Amministrazione, la cui lentezza di azione, se non è neppure ammissibile per lo sviluppo di economie sufficientemente progredite, sarebbe addirittura esiziale per quei territori che si trovano in una delicata fase di passaggio da un'economia agricola ad una economia industriale.

Accertata così l'esigenza della proroga dell'attività della Cassa, resta da illustrare la necessità di un ulteriore sforzo finanziario per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Questa parte è dedicata soprattutto ai colleghi del nord che spesso dubitano dell'opportunità dei nuovi stanziamenti per interventi straordinari nel Mezzogiorno. Nonostante gli effetti benefici dei precedenti stanziamenti di 2.673 miliardi, senza i quali lo squilibrio fra nord e sud sarebbe ulteriormente cresciuto, il divario fra le due economie si presenta ancora oggi in termini di inaccettabile sperequazione. Nel 1963 il reddito *pro capite* a prezzi 1954 è passato, nel Mezzogiorno, da 126 mila nel 1951 a 210 mila lire nel 1963, con un indice di aumento pari al 166,3 per cento, mentre nel centro nord lo stesso reddito è passato da 243.800 nel 1951 a 454 mila nel 1963, con un indice di aumento del 186,3 per cento. Da tali cifre, che sono contenute nella

relazione Pastore del 1964, risulta che la differenza di reddito *pro capite* fra nord e sud è passata da lire 84 mila nel 1951 a lire 210 mila e 500 nel 1963 e che lo squilibrio economico tra nord e sud si è ulteriormente aggravato, anche se le cifre assolute dimostrano un innegabile miglioramento del tenore di vita delle popolazioni meridionali.

Nel 1964 — e qui vorrei notare che purtroppo ai fini di questa discussione la relazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ci è pervenuta in ritardo, anche agli effetti del presente dibattito — il reddito *pro capite* è stato in lire correnti di 843 mila nel triangolo industriale, di 590 mila lire nelle altre regioni del nord e in quelle del centro e di 334 mila nel Mezzogiorno.

Passando alla distribuzione territoriale del reddito globale, si rilevano, come è ovvio, le stesse sperequazioni constatate per il reddito *pro capite*. Infatti il reddito nazionale netto, sempre a prezzi 1954, è stato di 18.824 miliardi nel 1963, di cui appena 3.931 sono andati al Mezzogiorno, nella misura del 20,8 per cento.

La percentuale del 1964 è leggermente aumentata al 21,4 per cento, con un aumento dei consumi del 9,4 per cento in lire correnti, che è superiore a quello medio del Paese. Quindi nel 1964 si è registrato qualche progresso nel sud, soprattutto nel settore industriale, anzichè in quello agricolo come si presumeva in base al favorevole andamento della produzione agricola.

Se però si considera che la popolazione del Mezzogiorno è pari al 36,2 per cento della popolazione italiana, la differenza tra il 21 per cento di reddito confluito nel Mezzogiorno e il 36,2 per cento della popolazione esprime in termini sintetici, ma quanto mai eloquenti, la reale situazione dell'economia meridionale.

Il divario dell'indice di sviluppo economico tra nord e sud si riflette anche sul ritmo di accrescimento dei nuovi posti di lavoro nei settori extra-agricoli, che nel periodo 1950-62 — sempre secondo i dati della relazione Pastore — rappresenta nel Mezzogiorno appena il 20 per cento di quelli creati sull'intero territorio nazionale.

Lo schema di sviluppo delineato dal compianto ministro Vanoni, a seguito di una iniziativa politica che ancora oggi fa onore alla Democrazia cristiana, prevedeva che il reddito del Mezzogiorno nel decennio 1955-1964 dovesse passare dal 21 al 27 per cento. Il mancato sviluppo dell'economia meridionale, secondo le indicazioni dello schema Vanoni, ha provocato il desolante fenomeno dei massicci esodi di popolazione.

La relazione Pastore del 1964 riporta, a questo riguardo, una indagine quanto mai interessante e significativa. Preso in esame il contingente di popolazione maschile in età 4-55 anni, secondo il censimento del 1951, ed applicato ad esso i normali coefficienti di sopravvivenza, nel 1961 si sarebbe dovuta verificare una presenza di uomini in età di lavoro, tra i 14 e i 65 anni, pari a 17.250.663 unità, di cui 6.033.741 nel Mezzogiorno e 10.814.453 nel centro-nord. I dati del censimento del 1961 dimostrano invece che il Mezzogiorno ha subito una perdita secca di 751.247 unità maschili in età di lavoro e il centro-nord un incremento di 348.778 unità. L'Italia nel suo complesso ha perduto, nel decennio considerato, 402 mila e 469 individui in età economicamente attiva, che, se non vi fosse stata emigrazione, avrebbero fatto parte della popolazione italiana.

I saldi del Mezzogiorno e del centro-nord denunciano e precisano una realtà già nota in termini generali: il centro-nord guadagna mano d'opera, il Mezzogiorno ne perde. Certamente anche il centro-nord ha perduto unità lavorative, soprattutto nelle regioni del Veneto, a causa dell'emigrazione all'estero, ma il saldo globale della circoscrizione del nord rimane ugualmente positivo e ascende a 348.778 unità in piena età lavorativa, soltanto per il settore maschile. Il complesso della perdita dell'Italia è stato, come al solito, completamente a carico del Mezzogiorno, che ha perduto, con le 751.247 unità maschili in età di lavoro, una rilevante quota di ricchezza e di capacità produttiva potenziale, solo in parte — eccomi, senatore De Luca, all'argomento delle rimesse — compensata dalle rimesse effettuate dagli emigrati.

Preciso che questo compenso è ben poco consistente, se si considera che le rimesse provenienti dai lavoratori emigrati nei Paesi del Mercato comune, presso i quali più intensa è la salvaguardia degli interessi italiani, raggiungono appena la somma di lire 200.000 annue per ogni persona di famiglia rimasta in Italia.

Il danno morale, sociale ed economico recato alle provincie meridionali da questi incontrollati flussi migratori deve essere assolutamente contenuto e progressivamente eliminato, poichè diversamente ne risulterebbe aggravato, non soltanto il problema del Mezzogiorno, ma anche quello ad esso connesso dell'equilibrato sviluppo della produzione nazionale a costi competitivi.

Quando ero Ministro del lavoro affidai all'Istituto Doxa una indagine molto interessante sui costi di insediamento dei lavoratori e delle loro famiglie che si sono spostati dal sud al nord. Nella « Rassegna del lavoro » del maggio 1964 pubblicai la sintesi di quell'indagine con un mio commento che tendeva ad inserire, nella valutazione delle cause della sfavorevole congiuntura in corso, un nuovo elemento di giudizio costituito dall'alto costo sociale sostenuto dalla collettività per l'insediamento dei nuovi abitanti affluiti, per ragioni di lavoro, nelle regioni nord-occidentali d'Italia. Espresi allora l'avviso (e lo confermo ancora oggi) che l'aumento dei costi di produzione deriva non soltanto dall'incremento delle retribuzioni salariali, che fatalmente tendono ad omogeneizzarsi nell'ambito del Mercato comune, ma anche dall'insufficiente ammodernamento degli impianti, dall'onerosità del sistema previdenziale, dall'insufficienza degli investimenti produttivi che si riconnette all'elevato costo di insediamento dei lavoratori che si spostano da una regione all'altra.

A questi nuovi cittadini immigrati (e lei, senatore D'Andrea, ben conosce quanto sia grave questo problema anche per la città di Roma) occorre infatti assegnare determinate quote di servizi pubblici, cioè scuole, ospedali, strade comunali, acquedotti, fognature, spazi verdi, servizi di nettezza urbana, di polizia e via discorrendo.

Lo studio della Doxa ha accertato che per Milano, e non solo per Milano, l'ordine di grandezza del costo di insediamento, calcolato col metodo della capitalizzazione, per le sole spese del Comune è stato dell'ordine di 400-600 mila lire per ogni nuovo abitante.

Tenendo conto anche delle spese delle Province e dello Stato si è ritenuto di stabilire prudentemente il costo complessivo tra le 500.000 e le 700.000 lire per ogni persona.

Ma, poichè con il metodo retrospettivo si accertano soltanto i costi che ciascun Comune ha avuto la possibilità di sostenere, l'indagine è stata compiuta anche con il metodo prospettivo, per calcolare cioè gli investimenti da fare in un decennio per raggiungere due distinti obiettivi: provvedere ai bisogni pubblici tuttora insoddisfatti e pensare inoltre ai fabbisogni futuri di una popolazione crescente. Avvalendosi anche degli studi compiuti per il piano intercomunale milanese, la Doxa ha accertato che, senza calcolare la spesa della casa, che non è compresa in questi costi perchè la casa stessa ha un suo prezzo di mercato, la cifra da spendere nel comune di Milano ascenderebbe alla fantastica cifra di lire 2.600.000 per ogni nuovo abitante nel prossimo decennio.

Le cifre indicate, anche se ridotte a quelle effettivamente sostenute dai Comuni, dalle Province, dallo Stato o da enti parastatali si ripercuotono ovviamente sui costi di produzione, sia per i riflessi di ordine fiscale, sia come causa di diminuzione delle disponibilità dei capitali per investimenti produttivi. E poichè si calcola che la popolazione affluita, per ragioni di lavoro, nel decennio 1953-1962 nelle regioni nord-occidentali sia stata dell'ordine di 1 milione e mezzo di unità, che comprendono anche i membri delle famiglie dei lavoratori, ne consegue che i soli costi sociali sostenuti dalla collettività hanno bruciato la somma ingente di circa mille miliardi, la cui spesa si è ripercossa anche sui costi di produzione attraverso gli oneri fiscali, direttamente o indirettamente gravanti sulla stessa produzione.

Ai costi sociali bisogna poi aggiungere la spesa per la costruzione di case che, co-

me ho detto, non è compresa nei costi sociali di insediamento perchè l'alloggio costruito ha un suo prezzo di mercato. Ma se fossero stati costruiti un milione e mezzo di vani per i nuovi abitanti, si sarebbe sottratta al volume degli investimenti la somma non indifferente di altri 1.500 miliardi.

Ovviamente gli operatori economici sono partiti dalla premessa che nelle regioni nord-occidentali esistessero vantaggi geografici, economici e psicologici tali da determinare una produttività superiore a quella media del Paese. Ma, alla stregua dei risultati di questa politica di eccessiva concentrazione nel triangolo industriale, bisogna persuadersi che quei calcoli non erano del tutto esatti e che migliori risultati si sarebbero ottenuti, anche e soprattutto dal punto di vista economico, se l'iniziativa privata si fosse più adeguatamente rivolta all'obiettivo della valorizzazione del Mezzogiorno e delle altre zone del Paese ancora dotate di disponibilità di mano d'opera.

Nè si dica che la stessa situazione di ricorso a mano d'opera esterna all'ambiente locale si verifica anche per i Paesi esteri di immigrazione, poichè questi Paesi, a differenza di ciò che accade all'interno della nostra collettività, impedendo praticamente, almeno per alcuni anni, l'ingresso delle famiglie dei lavoratori, limitano notevolmente le spese per i costi sociali, che in gran parte restano a carico del Paese d'origine.

Con mia grande soddisfazione, il recente parere del CNEL sul programma economico nazionale ha accolto questo mio punto di vista dell'influenza dei costi di insediamento sulla presente situazione congiunturale. Infatti il parere del CNEL afferma che la politica di accrescere l'efficienza dell'apparato produttivo italiano « comporta il superamento di quelle forme di concentrazione geografica che, se fino ad un certo livello hanno contribuito al forte sviluppo registrato dal nostro Paese negli anni trascorsi, in alcune zone hanno assunto la forma di diseconomie di congestione non del tutto estranee all'insorgere delle tensioni manifestatesi nel processo di sviluppo ».

Non altrettanto si è insistito sull'influenza dei costi di insediamento sulla situazione economica italiana in altri documenti

ufficiali, come ad esempio nella relazione del governatore Carli, nella quale non è trattato questo problema che, a mio avviso, riveste una grande importanza.

Passando allo sviluppo economico del Mezzogiorno in connessione col programma economico-nazionale, dirò che mi sono soffermato abbastanza a lungo su questo trascurato tema dei costi di insediamento dei lavoratori emigranti allo scopo di dimostrare l'improrogabile necessità di un piano regolatore dell'economia nazionale per risolvere gli squilibri territoriali e settoriali che ancora residuano nel nostro Paese. Collega Chiariello, senza questo piano regolatore è impossibile intravedere un reale sviluppo della situazione industriale del Mezzogiorno. Si può ottenere questo sviluppo soltanto nel quadro di un programma nazionale. L'economia di mercato ha piena cittadinanza nella Costituzione della Repubblica, ma in essa trova anche i suoi limiti, al pari di ogni altra libertà. L'articolo 41 della Carta costituzionale prescrive infatti che la legge determina — notate la forma tassativa del verbo — i programmi e i controlli opportuni perchè l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali, cioè a finalità conformi al bene comune.

La politica di programmazione tendente a realizzare un più equilibrato assetto territoriale delle attività produttive è strettamente condizionata dai mutamenti avvenuti nel processo di sviluppo del nostro Paese per la rapida evoluzione dei progressi tecnologici e per l'integrazione dell'economia italiana in quella degli altri Paesi del Mercato comune e nello stesso mercato mondiale. Ogni ulteriore indugio sul cammino della programmazione sarebbe perciò esiziale anche al processo di unificazione del sistema economico del Paese, che presuppone il graduale livellamento del prodotto lordo per addetto nelle varie zone. Ciò comporta una profonda trasformazione delle tendenze spontanee alla concentrazione industriale nelle regioni nord-occidentali, che non possono oltrepassare, come ho detto, senza recar danno all'economia generale, i limiti dell'economicità della concen-

trazione stessa, fra cui quelli derivanti dal pieno impiego delle forze di lavoro localmente disponibili.

Ecco perchè respingiamo ogni manovra che sotto il pretesto di imperfezione giuridica della legge in esame tenda in realtà, come si evince da certi emendamenti dei liberali presentati in Commissione, a sganciare la legge dalla programmazione economica generale. Essendo questa la prima sede legislativa in cui si riafferma l'esigenza del programma economico nazionale, gli avversari della programmazione tentano di distruggerne persino la menzione onorevole che ad essa dedica la legge in esame.

A mio avviso questa nuova legge sugli interventi straordinari del Mezzogiorno non avrebbe significato senza il suo inquadramento nel programma economico nazionale. Non sarebbe infatti possibile influenzare direttamente il meccanismo di formazione del capitale e l'utilizzazione delle risorse del Paese, per intensificare l'efficienza dell'apparato produttivo del Mezzogiorno, se in pari tempo non si perseguisse, come si esprimeva la relazione Pastore del 1964, un'azione diretta a rimuovere la tendenza alla concentrazione delle regioni del centro-nord e ad evitare che all'azione d'intervento nel Mezzogiorno si sovrappongano direttive di politica economica generale che accentuino gli autonomi e disordinati sviluppi dei settori e delle regioni più avanzate.

Nel periodo 1956-61 il valore delle opere pubbliche realizzate nel Mezzogiorno ha registrato, in lire 1954, un saggio di incremento del 19,2 per cento annuo nel centro-nord, contro il 5,4 per cento del Mezzogiorno, sebbene questo abbia fruito di un intervento pubblico a carattere straordinario di entità rilevante. Lo ha rilevato poc'anzi anche il senatore Chiariello, ma bisogna essere conseguenti. Se noi non vogliamo l'accentramento eccessivo della spesa pubblica al nord, il che non risponde ad un capriccio dei governanti, ma all'esigenza di assecondare lo sviluppo di quelle zone dove si forma un processo spontaneo di accumulazione di ricchezza, noi dobbiamo profondamente mutare il volto del Mezzogiorno, cosa che ci proponiamo di fare anche attraverso la

nuova politica di intervento proposta da questa legge. (*Interruzione del senatore Chiariello*).

Perchè accade questo fenomeno di concentrazione della spesa pubblica nelle regioni più progredite? Lo spiega il Saraceno in uno studio (« L'Italia verso la piena occupazione », pag. 156) del 1962: « La concentrazione di capitale produttivo in date regioni determina una concentrazione della spesa pubblica nella stessa regione per la formazione del necessario capitale sociale. Questa concentrazione di pubblici investimenti è poi motivo di un'ulteriore intensificazione degli investimenti produttivi in un processo cumulativo che dà luogo a svolgimenti opposti a quelli che l'unificazione economica del Paese richiederebbe ».

Ciò significa che il problema del Mezzogiorno non si risolve, come dicevo poc'anzi, se non si modificano le tendenze di politica economica generale, rivolte a favorire sempre di più le zone ed i settori più progrediti. Se la fondamentale, primaria esigenza di una pronta ricostruzione della nostra economia disestata dagli eventi bellici e poi successivamente l'ingresso dell'Italia nel Mercato comune giustificarono in passato questa politica di operare con maggiore intensità nei settori e nei centri più suscettibili di rapido sviluppo, i tempi sono ormai maturi, grazie proprio alle infrastrutture create dalla Cassa per il Mezzogiorno, per adottare una linea di politica economica che, pur senza ledere in alcun modo la libertà dell'iniziativa economica privata, la inquadri tuttavia in un indirizzo generale conforme alle prescrizioni dell'articolo 41 della Carta costituzionale.

La preparazione del Sud all'auspicato sviluppo industriale è dimostrata dal fatto che mentre nel « triangolo » il reddito prodotto dall'industria è stato nel 1964, in lire correnti, del 6,6 per cento in più dello scorso anno, nel Sud è stato superiore, a quello del 1963, dell'11,8 per cento, sempre facendo il calcolo in lire correnti, il che significa che nel 1964 le regioni del Sud si sono avvantaggiate di un forte incremento di attività industriale.

B E R T O L I . Fra queste industrie sono comprese anche le industrie delle costruzioni edili?

B O S C O . Ci sono tutti i settori nell'indice dello sviluppo industriale, e quindi anche quello delle costruzioni edili.

B E R T O L I . Ma quello deforma i risultati.

B O S C O . No, non li deforma, perchè se lei legge lo studio del Tagliacarne, il quale ha approfondito l'argomento ed è un serio studioso, può constatare che egli trae proprio la conclusione che nel 1964 il Sud ha usufruito di un più forte incremento delle attività industriali, di tutte e non soltanto di quelle derivanti dalle costruzioni edili.

Quanto dicevo sull'esigenza di incrementare le attività industriali nel sud, non significa che, per valorizzare il Mezzogiorno, si debba abbassare lo sviluppo attuale o potenziale delle altre regioni, perchè anzi è dimostrato che la disponibilità di maggiori risorse da parte delle regioni meridionali riesce vantaggiosa all'economia di tutto il Paese, sia per l'allargamento del mercato di consumo, sia per gli effetti moltiplicatori del reddito che la politica degli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha già dimostrato di irradiare su tutta l'economia del Paese.

È indispensabile perciò il nesso tra la nuova legge sulla Cassa per il Mezzogiorno e il programma economico nazionale. I dubbi che sono stati manifestati dai parlamentari comunisti circa un preteso affievolimento della volontà politica della maggioranza a sostegno della programmazione appaiono del tutto infondati. Se il ritardo nella presentazione al Parlamento del programma economico nazionale non ha consentito una perfetta sincronizzazione dei due momenti della programmazione generale e della nuova attività della Cassa per il Mezzogiorno, ciò non significa che questa legge costituisca un fatto episodico e incoerente con gli obiettivi generali di sviluppo. Certo, sarebbe stato desiderabile che i due strumenti

avessero funzionato simultaneamente. Del resto, anche il Governo si fece carico di questa esigenza concependo i piani pluriennali per il Mezzogiorno come un'attività di attuazione del programma economico nazionale. Ma di fronte al ritardo della presentazione e quindi della discussione di questo programma, nel corso della quale ci riserviamo di apportare ogni utile approfondimento in ordine alle scelte qualitative e al potenziamento degli investimenti produttivi, bene ha fatto l'altro ramo del Parlamento a mettere ugualmente in moto il meccanismo di propulsione delle attività produttive nel Mezzogiorno, agganciando il primo piano quinquennale ai principi direttivi della relazione previsionale e programmatica presentata al Parlamento dai Ministri del bilancio e del tesoro nel settembre 1964.

Si è detto che questo documento non contiene una sufficiente indicazione dei criteri e dei principi direttivi ai fini della formazione del primo programma quinquennale, che del resto è revisionabile annualmente per espressa volontà di legge. Invero, la relazione programmatica, al paragrafo 22, come ha ricordato in Commissione il senatore Jannuzzi, e come anche il senatore Bertoli ricordò nella sua pregiudiziale svolta in Aula, dopo aver sottolineato l'esigenza di massimizzare il risultato economico degli investimenti già effettuati nel Mezzogiorno, afferma che questo obiettivo comporterà una concentrazione territoriale e una qualificazione settoriale degli investimenti particolarmente accentuata.

A tale scopo il documento enuncia gli obiettivi della politica di intervento nel Mezzogiorno, fra cui quello, che per me è il più importante, della consistente creazione di nuovi posti di lavoro nei settori extra-agricoli. Ma il problema politico che si pone in questa sede non è quello di misurare con freddi strumenti di precisione la congruità e la sufficienza dei criteri direttivi della menzionata relazione programmatica, dal momento che in questa sede non siamo in tema di legge delegata, ma di attribuzione al Governo di un potere proprio dell'Esecutivo. La questione politica è un'altra. I comunisti e i liberali, gli uni al dichiarato scopo di accelerare la presentazione del programma economico nazionale, gli altri per una certa avversione ad esso o per lo meno a un certo tipo di programma economico, vorrebbero trasformare la legge attuale in una « leggina » (lo ha detto ieri il senatore Trimarchi e lo ha ripetuto anche il senatore Spezzano), di breve proroga concessa all'attività della Cassa. La proroga di sei mesi dovrebbe essere assistita ovviamente dal finanziamento dei 70 miliardi già previsti dal fondo globale per il 1965. Ma, a parte il fatto che questi fondi sono stati già impegnati, onde si condannerebbe la Cassa a prolungare l'attuale suo stato d'inerzia, a parte il fatto che soltanto l'impegno globale della spesa quinquennale di 1.700 miliardi può arrecare un rilevante impulso alla valorizzazione del Mezzogiorno, è da considerare che con la « leggina » di proroga si farebbe un passo indietro sulla via della programmazione nazionale.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue B O S C O) . Comprendo che questo regresso possa riuscire gradito agli avversari della programmazione, ma non comprendo l'atteggiamento della parte comunista che, ritardando l'approvazione di questa legge implicitamente respinge non soltanto la prima affermazione legislativa contenuta nella legge

stessa sulla necessità del programma economico nazionale, ma respinge altresì uno strumento che fatalmente assumerà il ruolo di propulsione della programmazione generale. Infatti, con l'approvazione di questa legge, vasti ceti del mondo del lavoro e della produzione saranno impegnati al problema della programmazione. I comitati e

gli organi regionali, per poter dare un contributo concreto alla collaborazione cui sono chiamati col Comitato dei ministri, dovranno direttamente affrontare, consultando le organizzazioni di base, lo studio dei programmi provinciali e regionali, che perciò finiranno con l'interessare tutto l'arco delle forze più attive del Mezzogiorno.

Chi crede perciò, come noi crediamo, alla validità del metodo democratico, che significa anche crescente partecipazione delle forze del lavoro alle attività decisionali, non può che assecondare il diffondersi di un clima di opinione favorevole ed impegnato alla programmazione regionale e nazionale. È giusto quindi presumere che l'anticipazione del piano quinquennale rappresenterà un decisivo fattore di stimolo per superare le residue diffidenze che, al di fuori della maggioranza governativa, ancora esistono in tema di programmazione.

E verrò infine a trattare il tema dell'urgenza della legge: ho riservato per ultimo l'argomento politico più importante di questo dibattito, quello relativo all'urgenza dell'entrata in vigore della legge in esame, alla quale è connesso il tema degli emendamenti proposti dall'opposizione. Per l'urgenza non farò leva soltanto sull'argomento giuridico della scadenza al 30 giugno 1965 dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno, che del resto è stato già illustrato da altri autorevoli colleghi, sia in Commissione che in Aula. L'urgenza, a mio avviso, dipende da un fattore ben più importante del tema procedurale della scadenza dei termini; l'urgenza è determinata dalla natura stessa di questa legge che, al pari e forse più del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, avrebbe meritato il titolo di « interventi per la ripresa dell'economia nazionale ».

Chi come me ha sempre pensato che la congiuntura sfavorevole non si combatte con le restrizioni del credito, con le riduzioni dei consumi, con l'inasprimento fiscale, ma con la generale razionalizzazione delle strutture economiche e favorendo gli investimenti produttivi, non può che salutare col più vivo compiacimento questa legge che prevede il più massiccio investimento pubblico e privato di questi ultimi due an-

ni; e ciò in completa armonia con gli obiettivi del piano di sviluppo economico nazionale. Si consideri infatti che ai 1.700 miliardi d'interventi straordinari che il ministro Pastore è riuscito ad assicurare al Mezzogiorno, pur nelle difficili condizioni finanziarie attuali, si aggiungeranno gli investimenti privati tratti dalle normali fonti creditizie e dal capitale privato. E ciò per effetto degli incentivi e dei contributi concessi dallo Stato. Evidentemente, quando si concede il 40 per cento sui miglioramenti agrari nelle zone irrigue o nelle zone ad esse contermini si provoca un ulteriore afflusso di capitali da parte dei privati; così come, allorché si finanzia una industria, l'incentivazione data dall'istituto specializzato richiede un'integrazione di capitali propri dell'operatore economico. Pur tenendo presente che la spesa dei 1.700 miliardi sarà diluita in vari esercizi finanziari, resta egualmente vero che il programma quinquennale impegnerà subito la maggior parte della spesa stessa — e raccomando al ministro Pastore di dare al più presto esecuzione alla legge che stiamo per approvare — e quindi metterà in moto meccanismi di propulsione di tutti i settori dell'economia nazionale.

Il rapporto esistente fra gli interventi straordinari del Mezzogiorno e la ripresa economica nazionale costituisce, a mio avviso, il motivo principale per cui la maggioranza governativa, che peraltro condivide pienamente l'impostazione generale della legge in esame, ha ritenuto opportuno di astenersi dalla presentazione di emendamenti, e ciò appunto allo scopo di non ritardarne l'entrata in vigore. Per giustificare però questo atteggiamento, specialmente qui in Senato, che per la sua stessa elezione a base regionale è particolarmente qualificato a discutere le leggi di sviluppo regionale, si rende necessario, a mio avviso, un accenno alla serietà dell'attuale situazione congiunturale, senza la quale la esigenza dell'approvazione della legge sarebbe stata certamente meno urgente.

In merito alla situazione economica congiunturale è da notare con vivo compiacimento che i dati consuntivi del 1964 e quelli

dei primi mesi del 1965 pongono in evidenza il miglioramento della bilancia commerciale con l'aumento delle esportazioni, che dal dicembre al marzo 1965 hanno registrato un ulteriore aumento del 6,4 per cento. Nell'aprile, in confronto a marzo, si è verificata una riduzione di 34,8 miliardi sul valore delle esportazioni. L'andamento degli scambi con l'estero è comunque soddisfacente, sebbene l'indice dei *terms of trade* registri una persistente tendenza alla diminuzione dei prezzi dei prodotti esportati e, per contro, all'aumento dei prezzi dei prodotti e delle materie prime importati. Così pure con compiacimento dobbiamo constatare la decelerazione dell'aumento dei prezzi all'ingrosso ed al consumo, nonché l'incremento dei depositi bancari. Nonostante ciò il costo della vita è aumentato del 6,5 per cento nel 1964 e nei primi quattro mesi del 1965 è ulteriormente aumentato, sebbene con ritmo assai meno accelerato. Infatti, nei primi sei mesi dell'anno 1964 l'indice del costo della vita aumentò del 4 per cento, mentre nei primi sei mesi del 1965 l'aumento si aggirerebbe intorno all'1,5 per cento.

L'incremento del reddito nazionale è fortemente diminuito, dal 6,1 per cento del 1962, al 5,1 per cento del 1963, e al 2,7 del 1964, con una flessione più accentuata nel settore fondamentale dell'industria. Il livello della produzione industriale nel 1964 ha superato infatti di appena lo 0,7 per cento quello del precedente anno, mentre nel 1963 aveva registrato un aumento dell'8,3 per cento rispetto al 1962, che a sua volta aveva conseguito un aumento del 9,7 per cento rispetto al 1961. Gli investimenti industriali nel loro complesso hanno registrato un calo nel 1964 dell'11,4 per cento, mentre nei settori più direttamente produttivi la diminuzione è stata del 20 per cento circa.

Secondo una valutazione ufficiale — mi riferisco ancora alla relazione Carli — gli investimenti lordi nel settore industriale sono aumentati a 1.750 miliardi di importo, cioè appena dello stesso ordine di grandezza degli ammortamenti considerati nel calcolo del prodotto netto industriale, pari a 1.786 miliardi. Se si tiene presente che

nel 1964 il completamento di impianti nuovi, come quello di Taranto, ha richiesto investimenti di centinaia di miliardi e che i relativi importi sono compresi nella cifra indicata per gli investimenti lordi, si deduce che in un gran numero di imprese non sono stati effettuati nè ammortamenti nè investimenti atti a compensare l'usura degli impianti.

L'accentuata diminuzione degli investimenti nel 1964 si ripercuote anche sui dati previsionali del 1965 elaborati dall'ISCO e riportati nella relazione del Ministro del bilancio del settembre 1964, secondo cui la produzione industriale dovrebbe accrescersi tra il gennaio e il dicembre 1965 dell'11 per cento, mentre in realtà nel primo quadrimestre del 1965 l'indice medio della produzione industriale ha registrato una diminuzione del 2 per cento rispetto ai primi quattro mesi del 1964.

Sempre nel primo quadrimestre 1965 si notano peraltro dei confortanti accenni di ripresa nei settori chimici, petrolchimici e siderurgici, mentre persiste la contrazione nei settori della meccanica, dei mezzi di trasporto ad uso industriale, dei tessili, del cemento e in generale di tutti i settori (fra cui legno e mobilio) connessi con la preoccupante recessione nel campo edilizio.

Di riflesso anche l'andamento dell'occupazione ne risulta influenzato.

Alla fine di aprile 1965 il totale degli iscritti nelle prime due classi delle liste di collocamento è stato di 1.174.547 unità, con un aumento, nei confronti dello stesso mese di aprile 1964, di 153.123 unità, pari al 14,99 per cento. Con soddisfazione constatiamo che rispetto al mese di marzo vi è stata una diminuzione degli iscritti dell'8,38 per cento, ma trattandosi di diminuzione spiegabile con l'andamento stagionale, essa non diminuisce la preoccupazione che desta l'aumento del 15 per cento fra l'aprile 1964 e l'aprile 1965. Gli avviati al lavoro nel mese di aprile 1965 sono stati in numero di 442.593, con una diminuzione di 65.174 unità rispetto al mese di aprile 1964 e di 86.532 unità rispetto al mese di aprile 1963, mentre fra l'aprile e il marzo del 1965 vi è stato un aumento stagio-

nale di 43.013 unità, che peraltro fu di 101.428 unità fra l'aprile e il marzo del 1964. La flessione dell'occupazione si ripercuote anche nella sottoccupazione, a proposito della quale assumono particolare significato le somme erogate dalla Cassa integrazione dei guadagni, che come è noto provvede in taluni casi ad un'integrazione salariale a favore degli operai il cui orario di lavoro sia stato ridotto.

Le somme erogate dalla Cassa per le sospensioni e le riduzioni degli orari lavorativi dimostrano un notevole aumento anche della sottoccupazione. Le relative cifre passano da 1.094 milioni di lire del primo trimestre 1964 a 3.428 milioni nel secondo trimestre, a 3.248 milioni nel terzo, per risalire a 7.926 milioni nel quarto e a 12.242 milioni nel primo trimestre 1965. Nell'aprile 1964 le somme erogate hanno raggiunto l'imponente cifra di 7.223 milioni. Non meno significativo è l'andamento del numero degli operai assistiti a partire dal luglio 1964, cioè dall'entrata in vigore della legge 23 giugno 1964, n. 433, da me promossa per attenuare il ricorso ai licenziamenti e per migliorare le prestazioni della Cassa.

Gli operai assistiti a zero ore furono 323.259 nel secondo trimestre 1964, scesero a 209.830 nel quarto trimestre 1964 per risalire a 382.536 nel primo trimestre 1965. Il totale degli operai assistiti da 0 a 40 ore passa da 1.259.201 nel terzo trimestre 1964 a 723.976 nel quarto, per risalire a 1.019.183 nel primo trimestre del 1965.

Il totale delle ore concesse presenta però qualche sintomo di miglioramento. Fu di 24.035.036 nel terzo trimestre 1964, salì a 95.837.729 nel quarto trimestre 1964, per scendere a 66.958.015 nel primo trimestre 1965. Le cifre dell'aprile, che non sono state ancora differenziate per numero di ore concesse registrano, però, un forte aumento di spesa, essendosi in un solo mese pagato il doppio delle erogazioni effettuate nell'intero terzo trimestre del 1964.

Altro motivo di riflessione è dato, come afferma la relazione dell'ISCO dei giorni scorsi, dalla più contenuta evoluzione degli incassi della Tesoreria statale, nonché dall'andamento delle entrate tributarie che,

secondo le dichiarazioni fatte ieri dal ministro Tremelloni, nei primi cinque mesi del 1965 registrano una flessione di 20,6 miliardi rispetto alle previsioni iniziali.

La relazione del Governatore Carli prevede, allo stato degli impegni di spesa assunti soltanto fino al 31 marzo 1965, un *deficit* complessivo di 819 miliardi per il 1965.

L'obiettività con la quale ho esposto i dati favorevoli e quelli sfavorevoli dell'attuale situazione, senza distorsioni interpretative, mi consente di affermare con eguale serenità il mio meditato convincimento che il sistema economico italiano, rafforzato dal miglioramento della bilancia commerciale, dalla maggiore stabilità della lira, dall'incremento dei depositi a risparmio e dallo sforzo produttivo in atto, sia in grado di affrontare e vincere la battaglia per la ripresa, a condizione che si esca al più presto dalle incertezze della programmazione e si stabiliscano chiaramente gli indirizzi da seguire, gli obiettivi da perseguire che devono essere quelli di un armonico sviluppo economico, sociale e culturale di tutto il Paese, in feconda collaborazione tra iniziativa pubblica e privata. Il dialogo con le forze del lavoro per concordare una giusta politica di redditi non deve essere condotto a senso unico, cioè sulla base dell'ingeneroso tentativo di addossare all'espansione delle retribuzioni salariali tutta la responsabilità della presente congiuntura sfavorevole.

Le cause della recessione economica sono assai più complesse. La crescente liberalizzazione degli scambi nel campo europeo ed in quello mondiale richiede una crescente competitività dei costi di produzione, che non si persegue mediante un abbassamento dei livelli salariali, ma stabilendo un giusto equilibrio tra retribuzioni salariali e produttività globale, chiamando però le organizzazioni sindacali a collaborare anche sulle altre componenti della politica di sviluppo, tra cui quella degli investimenti.

Occorre altresì riordinare il sistema previdenziale, razionalizzare le strutture produttive e distributive e destinare ad inve-

stimenti una parte più rilevante del reddito nazionale.

La maggior efficienza dell'apparato produttivo e la razionalizzazione delle strutture economiche richiedono una più equa ripartizione territoriale del sistema industriale per evitare i danni già individuati che derivano dalle eccessive concentrazioni industriali. La stessa espansione delle retribuzioni salariali è da porsi in relazione anche a questo fenomeno concentrativo, essendo ovvio che, quando la mano d'opera diviene più rara, si accende una spirale concorrenziale tra gli stessi datori di lavoro.

In realtà, alle economie che già prima della nostra avevano raggiunto il pieno impiego non era sfuggito il rapporto fra le implicazioni della piena occupazione (tra cui gli aumenti salariali) e la stabilità monetaria. Un rapporto ufficiale del Governo inglese del 1956, che si intitola appunto: « The economic implications of full employment » afferma, in un brano molto illuminante per la nostra situazione attuale, che « per preservare il pieno impiego occorre che i poteri pubblici assicurino un livello della domanda sufficientemente elevato e regolarmente crescente al crescere della capacità produttiva. Ne deriva una forte domanda di lavoro e vantaggiose possibilità di sbocco dei beni e dei servizi. E, in tali condizioni, è aperta la via ai lavoratori di premere per notevoli incrementi salariali ed è frequentemente possibile ai datori di lavoro di consentirvi, riversando il costo sui consumatori e conservando inalterati i propri margini di profitto. Il Paese si trova quindi — continua il documento britannico — « di fronte ad un dilemma. Se le condizioni di prosperità economica necessarie per mantenere il pieno impiego formano oggetto di sfruttamento settoriale da parte delle Unioni sindacali e degli imprenditori, stabilità dei prezzi e pieno impiego diventano incompatibili ».

In Italia, dove il pieno impiego era stato raggiunto soltanto in talune zone, i rischi monetari che esso comporta si sarebbero eliminati, evitando il sovrappopolamento urbanistico e produttivo delle regioni nord-occidentali, intensificando il processo di

sviluppo industriale nelle altre regioni del nord, e in quelle del centro e del sud in cui si riscontrava una sufficiente disponibilità di manodopera preparata assieme alle altre condizioni necessarie per l'incremento della produttività.

Ciò è dipeso dall'eccessivo ritardo della programmazione che assai più proficuamente si sarebbe impostata nel periodo di alta congiuntura, come l'onorevole Fanfani aveva sempre auspicato. I guasti prodotti nel sistema economico italiano dallo sforzo finanziario sostenuto dal Paese per far fronte ai costi di insediamento dei lavoratori immigrati, devono indurci ad approvare questo disegno di legge per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, che tende appunto ad attenuare gli squilibri territoriali dell'apparato produttivo nazionale mediante interventi concentrati nei poli di sviluppo delle regioni meridionali, cioè in quelle zone più suscettibili di immediata redditività, senza peraltro trascurare le altre che saranno valorizzate sia dal persistere di taluni interventi aggiuntivi della Cassa per il Mezzogiorno che dalla riserva del 40 per cento degli investimenti posta a carico dell'Amministrazione ordinaria.

Onorevoli colleghi, nell'accordo del novembre 1963 i quattro partiti che formano l'attuale Governo, trovandosi fin da allora in presenza di una situazione di squilibrio tra domanda ed offerta, dichiararono « di escludere la necessità di una riduzione della domanda globale essendo consapevoli che sia possibile raggiungere un equilibrio dinamico che garantisca la stabilità nello sviluppo, senza sacrificare lo sviluppo stesso e la soluzione dei problemi di fondo ». Essi pertanto, per aumentare al massimo la produzione, concordarono su taluni orientamenti fra cui quelli di utilizzare al massimo la capacità produttiva esistente e di stimolare gli investimenti a redditività immediata.

A questi obiettivi sono rimasto sempre fedele e coerente, sia da Ministro che da parlamentare, essendo convinto che la crisi economica si risolve non già con la riduzione dei consumi, con la restrizione del credito e con gli inasprimenti fiscali, ma

con la generale razionalizzazione delle strutture economiche ai fini di un più equilibrato rapporto fra costi e ricavi e con la destinazione ad investimenti produttivi di una quota più elevata del reddito nazionale. E poichè la legge in esame, invertendo il corso dell'attuale stasi operativa della Cassa, risponde pienamente a questi obiettivi di rianimazione della domanda e di incentivazione degli investimenti, sono lieto di dichiarare la mia piena adesione al provvedimento che viene proposto dal Governo. Si potrebbe, semmai, osservare che esso giunge troppo tardi al nostro esame.

Lo stesso onorevole Moro, nel suo eloquente e significativo discorso alla Fiera di Bari del settembre 1964, osservò che dopo il 1962 l'attività finanziaria e di investimento presentava nel Mezzogiorno una leggera flessione. Ciò avvenne proprio nel periodo in cui sarebbe stato più necessario intensificarla. Alla fine di giugno del 1964 erano infatti giacenti presso gli Istituti di credito speciale del Mezzogiorno richieste di finanziamenti industriali per circa 450 miliardi per un volume di investimenti previsto di oltre 700 miliardi. Se la nostra ansia per la ripresa economica del Paese ci spinse allora ad auspicare l'immediata presa in considerazione delle domande troppo a lungo rimaste giacenti, ciò non diminuisce in alcun modo l'importanza e l'improrogabilità del disegno di legge che viene oggi sottoposto al nostro esame.

Onorevoli colleghi, tutti riconoscono che la fiducia è condizione indispensabile per la ripresa dello sviluppo del reddito e della produzione. Ma la fiducia non si promuove soltanto con gli accorati appelli che dalle tribune politiche rivolgiamo al Paese; si promuove piuttosto con un'azione di Governo chiara, incisiva e coerente con gli obiettivi generali di sviluppo. Il disegno di legge sottoposto al nostro esame è una prova tangibile, anzi direi la prova sinora più concreta della volontà del Governo di muoversi in direzione degli obiettivi di sviluppo del programma economico nazionale. Perciò a questa legge, onorevoli colleghi, darò il mio voto favorevole, essendo convinto che essa contribuirà ad assicurare, con

la continuità del progresso economico e sociale, un avvenire più degno e più giusto a tutto il popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cipolla. Ne ha facoltà.

C I P O L L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo chiesto, prima alla Camera e poi al Senato, di sospendere la discussione di questo disegno di legge, in primo luogo perchè abbiamo ritenuto e riteniamo che la soluzione della questione meridionale non possa essere affidata ad interventi settoriali di carattere straordinario; ma possa operarsi solo attraverso un mutamento profondo della politica economica e sociale del nostro Paese, e quindi attraverso una programmazione nazionale, democratica ed antimonopolistica, senza di che ogni intervento straordinario rischia di risolversi, nel migliore dei casi, in un palliativo o, addirittura, in una misura controproducente, generatrice di effetti contrari a quelli che si dice si vorrebbero raggiungere. In secondo luogo, abbiamo chiesto, rispondendo alle affermazioni esaltate provenienti da alcuni settori della maggioranza, che qualificavano questo strumento niente di meno che come una delle leggi fondamentali della programmazione economica nazionale, che almeno secondo la logica naturale delle cose venisse prima discusso ed approvato il programma e poi questa legge che si dice di strumentazione di esso. Questo è stato il senso più immediato della proposta che qui è stata fatta dal collega Bertoli.

La maggioranza ha respinto la prima tesi alla Camera e anche, finora, la seconda tesi al Senato. Questo intendimento è stato testè confermato dall'intervento del senatore Bosco.

E lei, signor Ministro, di queste ripulse è stato il più coerente e tenace assertore anche contro le richieste e le suggestioni che venivano dagli stessi settori della maggioranza.

Può darsi che i motivi, non espressi ancora con sufficiente chiarezza, a nostro avviso, siano tali da giustificare, dal suo punto di vista, questa sua decisione. Chi lo sa quando entrerà in funzione la programmazione?

Chi lo sa quale sarà l'andamento delle entrate del bilancio statale che nelle recenti dichiarazioni del ministro Tremelloni assumono un aspetto preoccupante?

Chi lo sa se tra sei mesi non arriverà un ministro Colombo o un governatore Carli a dire che persino i 1.640 miliardi non sono più disponibili? Chi lo sa dove può arrivare la volontà dei grandi tecnocrati dell'efficienza monopolistica e lo spirito di adattamento della sinistra socialista all'interno dell'attuale maggioranza? Quindi, di fronte a queste incertezze, di fronte a questo futuro nebuloso di questa maggioranza e di questo Governo, lei dice: « meglio l'uovo oggi che la gallina domani, diamo al Mezzogiorno questa legge e questi finanziamenti ».

È chiaro però che se questi sono i motivi reali della fretta, della ripulsa delle nostre impostazioni, della ripulsa perfino di ogni proposta di modificazione del meccanismo della legge che possa essere avanzata dal Senato, non solo contro la struttura generale della legge, ma perfino all'interno di questa struttura per migliorarla, bisogna anche dire che siamo però, anche con questa legge, al piccolo cabotaggio, che può avere una validità per questioni minori, ma non può essere accettato di fronte alla gravità del problema del Mezzogiorno e di fronte a una prospettiva di 15 anni quale questa legge indica per il Mezzogiorno. Non si può vincolare 15 anni di politica meridionalistica a una legge che è frutto di una stagione particolarmente grave della vita politica italiana, caratterizzata dalla divisione delle sinistre, dalla congiuntura economica sfavorevole, dalla crisi evidente di una maggioranza e di un sistema politico.

Io non credo, onorevole Pastore, che lei oggi possa ancora ripetere qui al Senato le parole pronunciate alla Camera: il Mezzogiorno è per il Governo il punto di partenza di grandi scelte politiche, programmazione economica, rinnovamento delle strutture,

quindi riforma agraria, urbanistica, riordinamento delle istituzioni e quindi dico io, Regioni, riforme amministrative, riforma tributaria.

Queste scelte il Governo di centro-sinistra le ha perse per strada. Forse le sinistre laiche e cattoliche del centro-sinistra hanno creduto e credono ancora che per questa via si debba camminare per il progresso del nostro Paese e per la risoluzione del problema del Mezzogiorno. Hanno potuto credere in passato che questa maggioranza potesse fare qualche timido passo in avanti su questa strada. Ma oggi nessuno può essere non solo sicuro, ma legittimamente certo del contrario. Oggi nessuno può dire che con questo Governo e con questa maggioranza si possa andare avanti per questa strada. Chi può dire quando si faranno le Regioni, ad esempio? Sì, nella legge è previsto che saranno le Regioni a contrattare con la Cassa per il Mezzogiorno, quando saranno costituite; ma quando si faranno? Lei lo può dire, onorevole Pastore, con sicura coscienza? Lo può dire qualcuno dei nostri colleghi che pure in Commissione hanno affermato che le Regioni nel Mezzogiorno si devono fare e che sono indispensabili per lo sviluppo del Mezzogiorno stesso? Nel frattempo, per quanto tempo le Regioni meridionali dovranno contentarsi dei Comitati Pieraccini, surrogati del surrogato?

Ricordiamo le vicende recenti della politica agraria, che pure costituiva la parte più arretrata del programma governativo e che non è stato neanche adempiuto, che è stato accantonato per quanto riguarda lo esproprio per il riordino fondiario, per quanto riguarda la stessa AIMA, per quanto riguardava gli stessi enti di sviluppo nella forma meschina con cui sono usciti da quest'Aula col voto della maggioranza, e per converso, dopo l'assoluzione a maggioranza della Commissione della Camera della politica della Federconsorzi, abbiamo visto la richiesta di instaurare addirittura strumenti corporativi nell'organizzazione dell'agricoltura. Si può parlare ancora di legge urbanistica, mentre continua il massacro organizzato giorno per giorno della legge n. 167?

Si può parlare di programmazione dopo i discorsi di Carli e di Petrilli e l'azione infelice del ministro Colombo e delle altre forze che costoro rappresentano?

Ci sono colleghi che hanno menato grande scalpore (poco fa anche il collega Bosco lo ha fatto, in un intervento veramente notevole che ha alzato il livello della discussione) del fatto che all'articolo 1 del disegno di legge è scritta la parola « programmazione ». Ma una rondine non fa primavera, una parola non fa una nuova politica e il nostro compito qui e nel Paese è di evitare che quella parola e le altre che si dicono e si scrivono possano creare nuove illusioni e nuove delusioni, nuove aspettative e nuove rinunzie e nuove sfiducie, proprio nel momento in cui il Mezzogiorno attraversa una delle sue più gravi crisi, uno dei suoi momenti più gravi di disgregazione economica, sociale e politica.

Oggi più di ieri, seppure con altri aspetti, il Mezzogiorno soffre di un suo male particolare e profondo che è anche un male di tutta la società italiana. Qualunque ne sia

la causa: il sottosviluppo economico, il carattere dualistico, come si dice, dell'economia italiana, lo sfruttamento monopolistico, le conseguenze della politica di integrazione del MEC, il sintomo febbrile, insopportabile, patologico di questo male è l'emigrazione, per i suoi aspetti sociali, per i suoi aspetti economici, per i suoi aspetti umani e per i suoi aspetti politici. Interi comuni meridionali ormai da anni vivono di rimesse di emigranti e del salario previdenziale, delle pensioni, dei sussidi di disoccupazione. Nella mia Sicilia (ma io credo che questo sia anche per la Puglia e per la Calabria e per altre Regioni del Mezzogiorno) queste due poste del bilancio economico superano certamente il 50 per cento e tendono ad eguagliare, in molte provincie, il valore del prodotto lordo vendibile dell'intera agricoltura. I comuni rurali, più naturalmente, nelle zone di collina e di montagna, e meno — ma pure in esse — nelle zone costiere, sono sempre più centri di consumo di reddito prodotto altrove e meno centri di produzione di reddito.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue CIPOLLA). Gli stessi indici di aumento dei consumi, i più favorevoli tra quanti sono citati nel confronto rituale tra Nord e Sud, sono indici non di sviluppo economico ma di depressione se si considera questo aspetto della formazione del reddito globale del Mezzogiorno. Ma anche il panorama delle cittadine meridionali, il loro patologico sviluppo edilizio, tanto tumultuoso quanto disorganico (ho davanti agli occhi la sistematica deturpazione di uno dei più bei panorami del mondo: la Valle dei templi, la città di Agrigento), questo tipo di espansione non è dovuto neanche ad un incremento industriale e a un incremento della produzione agricola e industriale ma è dovuto spesso alla proliferazione degli apparati burocratici regionali, delle Provincie, dei

Comuni, dei vari enti, luogo di rifugio di quanti fuggendo dalle campagne, ma in possesso di un titolo di studio e soprattutto di una raccomandazione di un potente possono così evitare l'emigrazione.

Ed anche qui c'è uno sviluppo del settore terziario; assistiamo cioè al fatto che quella che era la grande disgregazione del Mezzogiorno diventa una maggiore disgregazione in questo periodo. E se questi sono alcuni aspetti sociali ed economici dell'attuale situazione che vede l'ulteriore disgregazione del tessuto sociale del Mezzogiorno ci sono altri aspetti, quelli umani che io tralascio perchè sono presenti a tutti voi, e quelli politici, che sono ancora più gravi. Vi è una parte della popolazione, la parte più giovane, più attiva, più pronta ad appren-

dere le idee nuove, quella emigrata all'estero che non solo non partecipa alla vita organizzata, civile, sindacale e politica ma persino è privata, come recentemente nel corso delle elezioni sarde, del diritto di voto, del diritto di potere esprimere la propria volontà politica. E ciò non è solo a danno di una parte politica, quando nel Mezzogiorno se diminuisce la presente capacità di lotta del movimento operaio e contadino, diminuisce in modo decisivo il peso politico di tutto il Mezzogiorno nella vita del nostro Paese.

Bisogna ricordare che questa stessa legge della Cassa per il Mezzogiorno assieme con le leggi stralcio furono un modo con cui la borghesia italiana cercò di dare una risposta a quel grande movimento di occupazione delle terre, di lotta meridionalista che veniva dalle campagne del Mezzogiorno e che manifestava la ribellione del Sud ad uno sfruttamento di carattere addirittura semi-coloniale.

Ma c'è un altro fattore potenziale che oggi noi dobbiamo avvertire di disgregazione del tessuto sociale ed è collegato al fenomeno dell'emigrazione all'estero. Gli emigranti all'estero non sono emigranti stabili. Chi emigra a Milano, a Torino, a Genova diventerà cittadino di Milano, di Torino, di Genova; chi emigra in Svizzera o in Germania o in Francia tende, salvo poche eccezioni, poiché l'ambiente ostile lo ricaccia indietro, a ritornare e fa un suo piano. E noi vediamo nei nostri comuni oggi le casette che si costruiscono gli emigranti, il pezzetto di terreno che si comprano, il tentativo cioè quando hanno realizzato un certo gruzzoletto di ritornare ad aumentare quella già ampia schiera di figure miste di gente che è in parte bottegaio, o artigiano, o contadino e che costituiscono una delle caratteristiche delle popolazioni della nostra Regione. Sono centinaia di migliaia che non contano di restare eternamente in Germania o in Svizzera. Essi, che erano contadini ed hanno appreso ad essere operai nelle fabbriche più avanzate dell'Europa, al loro ritorno perderanno tale qualifica ed entreranno nuovamente nel processo di disgregazione della società siciliana e meridionale.

A questo riguardo iniziative serie, concrete, elaborate, precise non sono prese. Noi ne proporremo alcune attraverso ordini del giorno. Ma evidentemente non si tratta di iniziative singole ma di un disegno generale di politica economica.

Il Mezzogiorno non guarda all'emigrazione come fatto del passato, come ferita da ricucire e da rimarginare, guarda ad essa come un'emorragia che continua e continuerà con tutti i crismi dei pianificatori del centro-sinistra. Già il piano Pieraccini e gli studi per la Cassa per il Mezzogiorno prevedono che questo flusso non si arresterà nei prossimi 5 anni, prevedono che 450 mila unità lasceranno l'agricoltura e che soltanto in minima parte saranno assorbite nei nuovi posti di lavoro. Si discute in termini di contenimento maggiore o minore a seconda se avrà successo il piano Pieraccini o l'azione della Cassa, ma che il fenomeno continui e con dimensioni notevoli non soltanto è previsto bensì è voluto e stimolato dagli organi di Governo.

Il centro-sinistra, con la sua dottrina economica dello sviluppo e con le precisazioni che vengono dall'ultima relazione del Governatore della Banca d'Italia, pensa ad un tipo di sviluppo ai cui fini gli effetti economici dell'emigrazione non sono dannosi ma sono necessari. Il contenimento dei salari su scala nazionale (cioè la politica dei redditi) e il pareggio della bilancia dei pagamenti, che sono i due pilastri della linea Carli-Colombo, non sono realizzabili senza la continuazione dell'esodo dalle campagne, senza la continuazione del salasso dell'economia, della società, delle popolazioni meridionali. Lei sa bene che, se si arrestasse per ipotesi l'afflusso di mano d'opera dal Mezzogiorno nel triangolo industriale, qualunque siano gli accordi sindacali e la politica che si può stabilire tra sindacati e Governo, i salari riprenderanno a salire enormemente. Lei sa che, se si arrestasse l'afflusso dell'emigrazione all'estero e diminuisse l'apporto alla bilancia dei pagamenti delle rimesse degli emigranti, la situazione tornerebbe nuovamente in tensione inflazionistica, dato il tipo di

sviluppo che voi programmate, il tipo di politica che volete realizzare.

L'emigrazione è pertanto per voi necessaria, la suscite e la teorizzate. Posso anche credere che il ministro Pastore personalmente sia addolorato di questo fatto e cerchi in ogni forma di intervenire. Ma l'insieme della politica economica del nostro Paese, dei suoi ceti dirigenti, l'insieme delle teorie economiche che vengono espresse nei documenti ufficiali dai più autorevoli rappresentanti del mondo economico italiano spinge verso questa direzione.

Per questo noi diciamo che il Mezzogiorno non ha bisogno della politica di questo Governo, ma di una politica che blocchi la emigrazione, che assicuri un riassorbimento degli emigranti dall'estero, che crei con il lavoro di tutti nuove strutture produttive, nuove attrezzature civili, nuove strutture democratiche. Questo chiedono gli emigranti e le loro famiglie, i lavoratori che ancora vivono e combattono nel Sud, questo chiedono oggi i sindaci di tutti i colori politici nelle loro riunioni e convegni, le Amministrazioni comunali del Sud che il 25, 26 e 27, dopo i rinvii provocati dalla maggioranza governativa per non sottoporsi al giudizio di tutte le forze politiche del Mezzogiorno, saranno presenti a Napoli per discutere proprio l'articolazione di questa politica e di questa legge, per manifestare su una piattaforma comune l'esigenza di un mutamento profondo della politica economica.

Non è a caso che lei, onorevole Ministro, ha ricevuto in questi giorni e in questi ultimi mesi delegazioni in cui sindaci comunisti e sindaci democristiani erano presenti assieme, anche quando, qualche volta, per un malinteso senso di solidarietà governativa, i compagni socialisti avevano rifiutato di partecipare, come è stato per il caso dei sindaci della vallata del Pelice che sono venuti qui a Roma e che lei ha ricevuto.

A queste esigenze, che oggi sono presenti in tutti gli strati delle popolazioni meridionali, e che portano a bene sperare in una ripresa forte e decisa dell'azione meridionalistica, non risponde nè quantitativamen-

te nè qualitativamente l'attuale disegno di legge.

Io credo che, certo, se fosse stato presentato, come ha detto il senatore Bosco, un anno e mezzo fa, questo provvedimento, come provvedimento anticongiunturale, forse noi l'avremmo considerato con altro occhio; ma quando si presenta come si presenta, noi dobbiamo dare il giudizio giusto, responsabile e sereno che deve essere dato.

Si mena gran vanto dei 1.640 miliardi che saranno in questi cinque anni investiti nel Mezzogiorno e si fanno paragoni numerici con gli stanziamenti dei primi 14 anni e mezzo di attività della Cassa. Ma io credo che questo paragone vada fatto innanzitutto tenendo conto del diverso valore della lira 1965 rispetto alla lira 1950, 1951, 1952, 1953 eccetera; vada fatto tenendo conto del diverso rapporto tra l'entità di questo stanziamento annuale e l'entità del bilancio, dell'ammontare della spesa pubblica quale era nel 1950 e qual è nel 1965; vada fatto tenendo conto della diversità del rapporto fra l'entità di questo stanziamento straordinario e l'entità del reddito nazionale quale era nel 1950 e qual è nel 1965.

Da questo triplice e doveroso confronto, onorevole Pastore, lo stanziamento di oggi esce ridimensionato. Ma io vi prego di esaminare, onorevoli colleghi della maggioranza, questo stanziamento in relazione ad altre forme di intervento diretto o indiretto dello Stato nell'economia, e che tendono ad aumentare quello che voi spesso chiamate il carattere dualistico dell'economia italiana.

Confrontiamo, ad esempio, questo stanziamento con le misure congiunturali che sono state prese di recente, ad iniziativa del Governo di centro-sinistra. Quanto è costata in un anno la fiscalizzazione degli oneri sociali a favore dell'industria italiana? E non c'è stato qui il 40 per cento per il Mezzogiorno, perchè queste agevolazioni sono andate a favore dell'industria esistente e quindi a favore della grande industria del Nord, che ha già contabilizzato questi benefici nei bilanci presentati quest'anno, trasformandoli in utili per gli azionisti e per i padroni dei grandi monopoli italiani.

Quanto è costata all'erario italiano e quanto costerà nei prossimi anni — perchè non ha scadenza annuale — la modificazione della legge sulla cedolare d'acconto, sull'imposta sulle società? Quanto è costato, e come direttamente questo sgravio — e non solo sgravio, ma anche il favore che all'evasione attraverso questa legge è stato dato — ha inciso a sfavore del Sud e a favore del Nord?

Quanto pagherà il Mezzogiorno e la sua economia per l'aumento dell'IGE, dato che è noto che la capacità contrattuale dell'economia meridionale, per quanto riguarda il trasferimento dei tributi, è inferiore a quella che è la capacità contrattuale della grande industria del Nord, dove operano i pilastri del monopolio italiano? E qui il discorso potrebbe ampliarsi a considerazioni che riguardano tutto il sistema tributario italiano.

E qual è l'aiuto che al mantenersi in piedi di tutto questo complesso economico del Nord dà l'industria di Stato? Senza l'acciaio dell'IRI non ci sarebbe la FIAT, non ci sarebbe l'industria meccanica settentrionale. E il metano dell'ENI ha dato un grande contributo allo sviluppo industriale della Valle padana e si tratta essenzialmente del frutto di investimenti dello Stato.

Ed oggi, è giusto che lo si dica qui, dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica che ha addossato alla collettività l'onere del pagamento di sproporzionate indennità, permangono vecchi contratti, ereditati dagli accordi tra monopoli elettrici e grande industria che pongono le industrie del nord in condizioni di favore, di estremo vantaggio, per quanto riguarda le tariffe elettriche rispetto alle industrie meridionali.

Ciò posto vediamo la questione del 40 per cento che deve andare al Mezzogiorno. Da un lato ci sono i 1.600 miliardi, dall'altro lato c'è il 40 per cento della spesa straordinaria statale per il Mezzogiorno.

Ma, anche dove questa norma opera, a quali effetti conduce? Io ho raccolto i dati che riguardano gli ospedali e le aule scolastiche.

Per quanto riguarda gli ospedali la situazione, secondo le statistiche di un anno fa era questa: la Sicilia aveva 5,39 letti per

mille abitanti; la Lucania 3,48; la Calabria 3,36, di fronte ad una media nazionale dell'8,37. La Liguria, ad esempio, tocca il 13 per mille e così via dicendo. Pertanto si deve rilevare che anche la salute del cittadino meridionale è protetta meno di quella dei cittadini del resto d'Italia. Se dei nuovi stanziamenti si assegnerà al Mezzogiorno il 40 per cento e al resto d'Italia il 60 per cento questi rapporti percentuali sono destinati a restare praticamente immutati.

Più chiari ancora sono i dati che riguardano le aule scolastiche: 47.516 aule scolastiche nel Nord, 32.823 aule scolastiche nel Sud. Siamo ad un livello abbastanza notevole per quanto riguarda il Sud. Ma di queste aule, quelle costruite espressamente sono 25.487 nel Nord, 10.998 nel Sud. Per quelle adattate c'è una situazione di pareggio: 11 mila 367 nel Nord, 11.319 nel Sud. Quelle di fortuna sono 4.591 nel Nord, 6.253 nel Sud.

Ora, mantenere il 40 per cento significa mantenere questa situazione. Significa che mai gli alunni delle scuole meridionali, quelli che poco fa citava il senatore Bosco e che vanno a scuola con grande sacrificio delle famiglie si troveranno nella situazione degli altri. Quello che occorre è una legge per dare a tutti i cittadini italiani nel 1965, dopo tanti anni dalla Liberazione, le stesse condizioni. Mantenere il 40 e il 60 significa mantenere praticamente immutato per un gran numero di anni il rapporto di prima e significa, come in Commissione è stato ampiamente detto, non essere neanche sicuri di mantenere questo tipo di percentuale di spesa, specialmente se questi investimenti devono essere fatti ad iniziativa ed a parziale carico delle Amministrazioni comunali i cui dati di bilancio ha illustrato con tanta precisione ieri sera il senatore Spezzano.

Quando noi diciamo che il problema non si risolve con l'intervento straordinario bensì con la politica generale dello Stato, con la programmazione, con la riforma del sistema tributario eccetera, diciamo una verità storica e documentabile. Comunque, se le dimensioni quantitative reali di ciò che questa legge dà al Mezzogiorno sono queste, noi crediamo che ancora più grave sia la situazione per quanto riguarda la qualità

di questo tipo di intervento in rapporto a tre aspetti che esaminerò brevemente: l'agricoltura, l'industria e i rapporti tra Cassa per il Mezzogiorno — gli enti locali — e gli altri organi democratici esistenti nel Mezzogiorno.

L'agricoltura, abbiamo detto, rappresenta il *test* decisivo, e questa legge non si allontana dalle formulazioni del piano Pieraccini. Ieri sera lei, onorevole Ministro, interrompendo il senatore Spezzano ha detto: dove avete preso la cifra dei 200 mila ettari? Ebbene, l'abbiamo presa dal piano Pieraccini (capitolo relativo al Mezzogiorno, pagina 109). Lì è detto che l'azione del Governo interesserà 200 mila ettari e concernerà l'ultimazione delle reti di distribuzione eccetera. In occasione di altre discussioni che si sono svolte qui al Senato, noi abbiamo criticato i criteri del piano Pieraccini per quanto riguarda l'agricoltura. Infatti esso affida l'aumento della produttività agraria:

a una ripartizione che taglia il nostro Paese in zone da intensificare e zone da estensivizzare;

lascia affidato tutto ad incentivi di carattere economico, concessi alle posizioni imprenditive più avanzate, cioè al capitalismo agrario, e attraverso gli stessi organi — consorzi di bonifica, ispettorati agrari — che hanno sempre diretto la politica agraria del nostro Paese. La legge sulla Cassa per il Mezzogiorno non solo accoglie questi concetti, ma li esaspera. Saranno scelte le zone d'intervento, che sono quelle irrigue, come dice il piano Pieraccini, e i territori ad esse connessi, come dice l'emendamento approvato dalla Camera. L'articolo 7 parla solo di comprensori irrigui, ma anche con la modifica apportata dalla Camera resta il fatto che si devono fare queste correzioni e che si deve trovare il finanziamento per coprire nuove zone in aggiunta ai 200 mila ettari preventivati dal piano Pieraccini. Infatti non credo che coloro che hanno scritto il capitolo relativo al Mezzogiorno l'abbiano fatto senza un collegamento con i suoi uffici, con i suoi centri di studio, onorevole Pastore. Certamente c'è stato un collegamento tra chi ha elaborato il piano Pieraccini e l'Amministrazione che lei dirige.

Ora, si dice, fuori di queste zone opereranno le altre leggi: intanto vi è una distinzione qualitativa da fare tra le leggi che vengono ad operare in base al progetto che ci è stato presentato, nelle zone previste di intervento della Cassa per il Mezzogiorno e le leggi che operano fuori della Cassa del Mezzogiorno. Nelle zone d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno in base a questa legge tutte le opere di bonifica sono a totale carico della Cassa, nelle zone che restano fuori le opere di bonifica sono a carico dell'Amministrazione pubblica per una parte, fino allo 87,50 per cento, degli agricoltori consorziati per l'altra parte, attraverso il sistema dei consorzi di bonifica. Quindi nelle zone di intervento della Cassa si tratta del 100 per cento, nelle altre zone dell'87,50 per cento.

Inoltre nelle zone di intervento della Cassa la legge dà ai consorzi e agli enti contributi per la gestione, cioè anche per le spese ordinarie; nelle altre zone queste somme sono pagate dai contadini attraverso un contributo consortile che è elevatissimo, come i colleghi che hanno fatto il giro con la Commissione dell'agricoltura per le zone di riforma avranno visto. Nelle zone della Cassa i vecchi debiti dei consorzi di bonifica sono rateizzati, il che significa che gli interessati pagheranno in un maggior numero di rate; per il resto i contadini continuano a pagare come prima. Nelle zone della Cassa i contributi in conto capitale sono elevati al 45 per cento, nelle altre zone possono raggiungere il 40 per cento; per giunta viene dato un contributo sul capitale di esercizio che nel resto del territorio non è dato.

Lo stesso avviene per quanto riguarda gli impianti operativi e le infrastrutture. Ora non potete negare, onorevole Pastore, che vi è una differenza di trattamento tra le zone comprese nella Cassa e le zone che restano fuori. E questa differenza diventa particolarmente grave e oltraggiosa per il Mezzogiorno perchè le zone comprese nel programma della Cassa sono quelle irrigue o irrigabili; le altre zone, le zone non irrigabili, ad agricoltura asciutta anche se trasformata, di montagna, di collina e di pianura

non saranno comprese nelle zone previste dalla Cassa.

Ora se questa è la distinzione qualitativa, vi è anche una diversità nell'intensità della irrorazione degli incentivi. Sono stati previsti in 5 anni 425 miliardi, questi sono i dati precisi. Secondo le previsioni del piano Pieraccini si tratta di completamento, ma in Commissione e alla Camera da parte dei responsabili, del relatore di maggioranza e del ministro Pastore, si è parlato di opere nuove. Questo punto deve essere precisato perchè nel caso di zone da irrigare *ex novo* il costo per ettaro oggi è, tra la costruzione della diga, delle infrastrutture e le varie trasformazioni aziendali, le scorte e gli impianti operativi, di 3 milioni e mezzo per ettaro. Si hanno a disposizione 425 miliardi; quindi è facile fare il conto.

Certo non si dice quali sono le zone scelte, e non si dice, perchè questo creerebbe immediatamente l'ostilità e l'opposizione di tutti gli esclusi.

Ora se invece dei 200 mila ettari si passasse ai 400 mila ettari che il più ottimista dei commissari, il collega Bolettieri, prevedeva, siamo sempre nell'ordine dei due quinti dell'irrigabile, e di un ventesimo o venticinquesimo della superficie agraria del Mezzogiorno.

Ma si dice che interverrà il « piano verde », e intervengono altri finanziamenti per il 40 per cento degli stanziamenti di bilancio. È stato annunciato, ma non è stato ancora presentato, il progetto di proroga semestrale del « piano verde » che prevede 50 miliardi per il Mezzogiorno; sono 20 miliardi, il 40 per cento, ammesso che sia dato tutto il 40 per cento e non ci sia una parte che vada a finire nelle spese generali: 20 miliardi da distribuire su 9 milioni di ettari: sono 310 lire per ettaro, il che, evidentemente, porterà anche qui a una estrema dispersione, porterà ad un arresto, porterà alla conseguenza che le zone che non sono comprese nell'ambito della Cassa per il Mezzogiorno saranno zone condannate all'emigrazione di massa, zone che vedranno, anche per gli effetti psicologici di

questa diversità di trattamento, l'abbandono di ogni speranza e di ogni prospettiva.

Sono queste zone del nostro Mezzogiorno da abbandonare?

Sono da abbandonare le zone a vigneto specializzato, tutta la Sicilia occidentale, parte della provincia di Agrigento, la provincia di Palermo, la provincia di Trapani, che difficilmente potranno essere connesse alle altre zone di competenza della Cassa per il Mezzogiorno? E le zone degli oliveti specializzati, le zone di allevamento sono zone da abbandonare o da lasciare a quella episodica corsa al contributo del « piano verde », sulla quota del « piano verde » che ancora non è neanche stato presentato, neanche in forma di stralcio? E non solo le zone dei vigneti specializzati, degli oliveti specializzati, le zone collinose o montane, dove è possibile ed è in atto l'allevamento, ma anche gran parte dei territori irrigati. Quando si dice che i territori irrigabili del Mezzogiorno sono soltanto un milione di ettari (e noi abbiamo i dati della Puglia e della Sicilia che superano, in base a quanto risulta dagli studi dei due enti di riforma, il milione di ettari per due sole regioni) e che l'intervento sarà limitato a determinate zone, questo significa che anche zone irrigabili saranno abbandonate e raggiungeranno il punto di irreversibilità, perchè quando l'emigrazione avrà oltrepassato un certo punto, non sarà più possibile riprendere una politica di intensificazione dell'agricoltura.

Io ho detto in Commissione e voglio ripetere qui che mi ha fatto estrema impressione, in una parte della Sardegna, nella zona della foce del Flumendosa, nel Sarapus, vedere terreni, che per noi siciliani sono meravigliosi perchè hanno l'acqua a pochi metri di profondità e la possibilità di impiantare agrumeti, senza abitanti e agrumeti impiantati da coloni della Tunisia o da coloni belgi provenienti addirittura dal Congo Belga dopo essere stati estromessi da quei Paesi.

Queste scelte noi non le possiamo accettare. Lei si è ribellato, onorevole Pastore, quando alla Camera il collega Avolio ha detto che la scelta che veniva fatta era una

scelta di classe. Io debbo riconfermare questo giudizio: è una scelta di classe per quanto riguarda le zone escluse, e soltanto con ipocrisia si può dire che queste zone sono affidate alla legge ordinaria, che stimola la emigrazione per favorire un tipo di sviluppo economico della società italiana, come abbiamo detto, a vantaggio dei monopoli, della grande industria; è in secondo luogo una scelta di classe perchè rinuncia ad ogni forma d'intervento coattivo sulla proprietà e affida tutto all'elevatezza dei contributi. Questo è un punto veramente grave. Il collega dice: ma che volete, i 425 miliardi sono quelli, non possiamo fare altro. No, possiamo fare dell'altro anche con quei 425 miliardi, se, per esempio, nelle zone favorite noi prevediamo l'attribuzione all'ente pubblico che interviene col 100 per cento degli investimenti di una parte almeno del maggiore valore che il terreno acquista per effetto dell'investimento dell'ente pubblico. Questo è uno dei fondamenti della legislazione del contributo di miglioria e un principio della legislazione, non solo avanzata e democratica, ma persino liberale; cioè che non ci sia nessun cittadino che si arricchisca attraverso un intervento pubblico realizzato a spese dell'intera collettività. E noi sappiamo che nelle zone sottoposte all'irrigazione le terre aumentano di sei, sette volte di valore prima che si inizi la trasformazione e per il solo fatto della potenzialità dell'irrigazione. Voi rinunziate poi alla linea degli obblighi di trasformazione affidando tutto o quasi ai consorzi di bonifica; abbandonate, e questa è una critica che proprio a lei, onorevole Pastore, dobbiamo fare per la sua origine di classe, sindacale, abbandonate la linea che la CISL ha sostenuto circa gli enti di sviluppo. Linea che è stata portata avanti e che ha permesso in alcune zone irrigue del Mezzogiorno, ove ha operato la riforma, di vedere gli agrumeti impiantati nelle terre degli assegnatari, nella zona ad esempio del Metapontino, e accanto (con la stessa irrigazione, con lo stesso investimento del denaro pubblico) l'azienda del grande agrario lasciata a coltura estensiva con l'acqua utilizzata soltanto come irrigazione di

soccorso. Questa è una scelta che voi fate; voi con questa legge e con le altre leggi che il Governo ha portato avanti abbandonate la prospettiva che era stata tracciata dalla Conferenza dell'agricoltura, le proposte programmatiche della CISL, della UIL, della CGIL e affidate tutto soltanto alla elevatezza dei contributi. Questo non lo possiamo accettare.

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio*. Io credo che qui ci sia un equivoco. I consorzi tra enti concessionari era difficile ignorarli perchè la struttura era ancora quella. Ma nella legge non si è fatto riferimento solo ai consorzi di bonifica, sono indicati anche gli enti di sviluppo; ed ovviamente gli enti di sviluppo sono enti concessionari da scegliersi con priorità.

C I P O L L A . Sì, anche gli enti di sviluppo come ultima possibilità, ma le voglio dire, onorevole Ministro, che questa legge innova in peggio la stessa legge del « piano verde » e la stessa legge delegata istitutiva degli enti di sviluppo. Per quanto riguarda il criterio sostitutivo, nella legge delegata, la quale ha la sua origine dal « piano verde », è sostenuto che nel caso in cui il consorzio di bonifica non funzioni è l'ente di sviluppo che deve sostituirsi. Nella legge che lei ha presentato, il potere di sostituzione è dato solo alla Cassa.

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio*. E le pare poco?

C I P O L L A . Mi pare molto, ma in peggio perchè quella norma che era nella legge delegata, e che non è stata mai applicata, significava che almeno con una certa gradualità si voleva arrivare ad eliminare i consorzi di bonifica e a sostituirli con gli enti di sviluppo. Con la presente legge anche questo si dimostra un *fumus*. Parli con i suoi amici della CISL, veda quali erano le loro proposte per gli enti di sviluppo e per un nuovo orientamento verso una diversa strutturazione dell'agricoltura, e confronti queste posizioni con il modo in cui sono trattati gli enti di sviluppo in questa legge.

Gli enti di sviluppo non sono utilizzati secondo quelle che sono state le deliberazioni di quest'Aula, e che ancora non sono diventate legge poichè il provvedimento sta davanti alla Camera, cioè come organismi che dovevano programmare nelle singole regioni la costruzione delle infrastrutture economiche e commerciali da mettere a disposizione di cooperative aperte a tutti i produttori. Voi introducete con la Cassa per il Mezzogiorno un altro criterio: invece delle cooperative prevedete forme organizzative dei grandi proprietari prive delle caratteristiche proprie delle cooperative e prevedete per gli enti di sviluppo una posizione subalterna. Invece il Ministro dell'agricoltura, parlando in quest'Aula, diceva che funzione precipua degli enti di sviluppo doveva essere quella di organizzare queste forme di commercializzazione dei prodotti.

Certo, la Camera ha modificato in meglio, lo riconosco, l'originario disegno di legge governativo, perchè ha stabilito la maggioranza della mano pubblica nelle società che la società finanziaria costituirà. Però questo non basta. Infatti la stessa maggioranza affidata alle cooperative e alle società finanziarie rispetto a società commerciali o finanziarie private diventa nulla se queste società private si chiamano « Locatelli » o « Massalombarda » o « Findus » o « Cirio ». Anche se esse si trovano in posizione di minoranza, avranno in mano il circuito di collocazione dei prodotti.

Ecco perchè diciamo che si tratta di una scelta di classe precisa. Sappiamo che uno dei mali fondamentali dell'agricoltura è il divario tra i prezzi alla produzione ed i prezzi al consumo; sappiamo che in questo divario ci sono forze del monopolio che vogliono inserirsi. L'intervento del collega Adamoli nella discussione sugli enti di sviluppo è stato molto chiaro a questo riguardo. In tale differenza tra prezzi al consumo e alla produzione noi abbiamo la necessità di inserire qualcosa che salvaguardi i consumatori e i produttori. Questo non può essere rappresentato da una impresa privata, industriale o commerciale. Perciò noi diciamo che la società finanziaria dovrebbe essere tutta in mano pubblica

con l'intervento dell'IRI e di altre forze. Così come si interviene per le autostrade, si deve intervenire per le catene del freddo e per le altre grandi strutture della commercializzazione dei prodotti agricoli. Se queste passano nelle mani della speculazione privata non potrà non accrescersi il grado di sfruttamento, già oggi così elevato, delle masse contadine.

Ma non c'è soltanto una scelta di classe, bensì anche una scelta tecnocratica dei peraltro valorosi studiosi che fanno parte dell'ufficio studi della Cassa per il Mezzogiorno che prefigurano un tipo di imprenditore che nella realtà siciliana e meridionale non esiste e non può essere creato dal nulla. Non si può fare un passo avanti nello sviluppo della produzione dell'agricoltura meridionale se non si comprende che il protagonista della trasformazione è il contadino; e questo lo dice tutta la storia del Mezzogiorno e lo dice la prospettiva stessa. Protagonista di tutte le trasformazioni dell'agricoltura, quelle antiche e quelle recenti, quelle fatte attraverso le colonie miglioratarie e quelle fatte attraverso la proprietà contadina, quelle fatte attraverso l'enfiteusi e quelle fatte attraverso l'assegnazione di terre della riforma agraria, è il contadino meridionale, è il coltivatore meridionale.

Ci saranno altri interventi, qui, che illustreranno alcuni aspetti specifici e clamorosi di questa realtà: ad esempio l'intervento del senatore Traina. Ma la nostra convinzione chiara è che, se non ci si affida a questa forza, nel Mezzogiorno si sprecano quattrini, tempo, iniziative e non si fanno passi seri in avanti. Ma questa scelta non è la scelta di questa legge, non è la scelta della politica di questo Governo.

Alla drastica riduzione della popolazione agricola non fa riscontro, neanche nelle previsioni del piano Pieraccini, uno sviluppo industriale apprezzabile; ma soprattutto tale sviluppo non si imposta attraverso gli orientamenti di questa legge, che ricalcano gli errori e le insufficienze delle vecchie leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Anche qui questa legge affida tutto alla politica degli incentivi e alla politica dei

poli di sviluppo industriale, delle aree e dei nuclei di industrializzazione.

Ora, la politica degli incentivi dell'industrializzazione ha portato a delle conseguenze abnormi. Tra tutti gli incentivi possibili sono stati scelti essenzialmente: l'esenzione fiscale, particolarmente valida quella della ricchezza mobile, e i finanziamenti a tasso di favore che, integrati con i contributi a fondo perduto, diventano finanziamenti a tasso zero o sottozero; e vengono erogati (perchè condizione per poter avere il contributo è avere il finanziamento) attraverso istituti specializzati quali l'IRFIS, l'ISVEIMER, eccetera.

La scelta di questo tipo di incentivi ha portato a due distorsioni fondamentali, che sono state anche altre volte da noi sottolineate. Innanzitutto, specie per quanto riguarda l'imposta di ricchezza mobile, questi incentivi hanno favorito imprese immediatamente attive e quindi inserite in circuiti commerciali esistenti, e pertanto filiazioni dei grandi monopoli nazionali. Poi, in quanto operano sul capitale, hanno favorito imprese ad alto contenuto organico di capitale. In quanto incentivi molto elevati, hanno favorito uno degli aspetti degenerativi, cioè la comparsa di industriali che, prima di essere industriali dell'alimentazione o industriali del legno o industriali della metalmeccanica, sono industriali del contributo della Cassa per il Mezzogiorno o della Regione siciliana.

A questo riguardo, onorevole Ministro, io debbo sottoporre alla sua capacità di studioso l'esigenza di revisionare i dati che periodicamente la Cassa per il Mezzogiorno ci dà sull'ammontare dei finanziamenti e l'ammontare degli investimenti provocati da questi finanziamenti. Perchè mentre l'ammontare dei finanziamenti e dei contributi pubblici è un dato certo (si sa quanto ha erogato l'IRFIS o l'ISVEIMER o quanto ha erogato la Cassa per il Mezzogiorno), l'ammontare del finanziamento apportato dal privato è un dato quanto mai labile ed incerto, perchè sappiamo come la pratica e la teoria della doppia contabilità delle aziende industriali e commerciali in Italia si sia diffusa, e sappiamo come in questi casi

si arrivi addirittura alla tripla contabilità, specie quando si tratta di aziende che, attraverso il sistema delle società a catena, sono filiazioni di altri più grossi complessi.

Diverso sarebbe stato se, per esempio, gli incentivi fossero stati diretti ad ottenere una riduzione dei costi attraverso più bassi prezzi dell'energia elettrica e attraverso fiscalizzazioni degli oneri industriali.

Le conseguenze della politica adottata sono state queste: la costituzione di grossi complessi, soprattutto chimici e il sorgere di un cimitero di imprese morte poco dopo la nascita.

Nella mia regione, cito i dati dell'IRFIS, solo 26 aziende hanno avuto ben 102 miliardi e 110 milioni su un totale di finanziamenti di 185 miliardi. E queste 26 aziende in realtà non sono 26, perchè 26 sono i finanziamenti, non le aziende, e soprattutto non i gruppi. Infatti, attraverso il sistema delle società a catena, finanziamenti ha avuto la « Edison », ma li ha avuti anche la « Trinacria » che è una società del gruppo « Edison ». Cospicui finanziamenti ha avuto la « Montecatini » ma li ha avuti anche l'« Akrigas » che è del gruppo « Montecatini ». Perciò queste 26 aziende in realtà sono la « Edison », la « Montecatini », più la « Italcementi » e i cementifici « Marchino », cioè complessi finanziari che rappresentano il cuore del monopolio italiano.

Questi finanziamenti sono stati destinati allo sviluppo di industrie chimiche o petrolchimiche basate sull'utilizzazione a rapina delle risorse del sottosuolo siciliano, dello zolfo, dei sali potassici, degli idrocarburi con *royalties* e canoni irrisori soprattutto a causa dell'ostilità, da parte dei governi regionali, nei confronti dell'ingresso in Sicilia dell'ENI che solo con i governi cosiddetti milazziani poté entrare a far parte delle industrie operanti dell'Isola, perchè prima le porte erano aperte solo alla « Edison », alla « Gulf », eccetera.

Non dimentichiamo che la Sicilia si trova sulle rotte internazionali del petrolio e forse questi complessi, soprattutto le due grosse raffinerie, sarebbero sorti lo stesso anche senza finanziamenti ed esenzioni fiscali. Il settore petrolchimico ha dunque as-

sorbito 90 miliardi su 185 di finanziamenti globali ed ha creato 8.680 posti di lavoro. Le piccole iniziative metalmeccaniche, una sessantina in tutto, hanno assorbito 17 miliardi e creato 17.132 posti di lavoro. Cioè le scelte fondamentali che sono state fatte, e che sono state fatte non soggettivamente ma oggettivamente quando si è scelto il tipo di incentivo, di finanziamento, di contributo, il tipo di organizzazione e di direzione di questi istituti di finanziamento; sono state scelte che non hanno portato aiuto alla soluzione di quello che è il nostro problema fondamentale, la occupazione, e non portano nessun aiuto neanche all'economia in generale perchè non hanno avuto effetti rilevanti suscitatori di altre attività industriali collegate. A pochi chilometri dal polo di sviluppo industriale di Siracusa resta la campagna come era prima. Nè questi effetti sono stati suscitatori di altre attività economiche, anzi (e questo non è stato mai smentito ufficialmente) hanno portato ad una sovrapproduzione dei concimi chimici; questi sono stati esportati a prezzi *dumping* nell'area del Mediterraneo, nel Marocco, in Israele, nell'Algeria, in Spagna, in Portogallo, cioè nei paesi nostri concorrenti nel settore agrumario che pagano i concimi chimici prodotti in Sicilia meno dei produttori di agrumi siciliani.

Questo tipo di sviluppo non ha portato neppure a una buona gestione di queste aziende. E io voglio qui sottoporre alla sua responsabilità, onorevole Ministro, la vicenda attuale di alcuni grossi finanziamenti siciliani. Lei mi aveva invitato in Commissione a portare degli elementi a questo riguardo, e io ne voglio portare alcuni, riservandomi di fornirgliene eventualmente degli altri in seguito.

Il primo caso riguarda la « Sali potassici Trinacria » della « Edison » che ha avuto in concessione dalla Regione le miniere di sali potassici Corvillo e Pasquasia. Questa impresa ha avuto anche 5 miliardi e 50 milioni di finanziamenti dell'IRFIS. Oggi questa impresa della « Edison » è alla vigilia di essere dichiarata decaduta dalla Commissione perchè, dopo le lotte degli operai, il Con-

siglio regionale delle miniere, dopo anni di inadempienza, ha riconosciuto che la « Sali potassici Trinacria » è inadempiente al disciplinare di coltivazione stabilito con la Regione. È inadempiente perchè tra l'altro sono risultati errati o eccessivamente costosi gli impianti realizzati. E oggi c'è tutta una manovra della « Edison » che, di fronte al fallimento, cerca di realizzare un nuovo accordo per addossare le perdite all'IRFIS, all'Ente chimico minerario siciliano e a tutto l'insieme dell'economia della Regione siciliana. Lei, che come Ministro per gli interventi nel Mezzogiorno ha una responsabilità precisa negli istituti di finanziamento del Mezzogiorno, deve chiarire davanti al Senato e all'opinione pubblica i termini attuali di questa gravissima vicenda che vede impegnato il lavoro di centinaia e centinaia di minatori, l'interesse della popolazione e finanziamenti così notevoli.

Un secondo esempio di un altro grosso finanziamento andato a monte è quello della « Siciliana zuccheri » di Catania che lei certamente conosce, onorevole Ministro: 3 miliardi e mezzo di finanziamento per un impianto che, a detta dei tecnici, vale molto meno. Il finanziamento, cioè, sarebbe stato superiore al valore complessivo dell'impianto finanziato. In più questa azienda ha avuto 200 milioni di crediti per scorte. Con il fallimento essa ha trascinato con sé migliaia di piccoli contadini che si erano messi a piantare barbabietole e che per due anni non sono stati pagati, in una situazione così grave dell'agricoltura e dell'economia siciliana.

Infine desidero citare un terzo caso, quello delle industrie idroponiche. I nostri tecnocrati dei vari istituti di finanziamento — e forse non sono estranei quelli della Cassa del Mezzogiorno — si dilettono di ricerche avveniristiche. Nella zona di Pachino è stata finanziata con alcune centinaia di milioni dell'IRFIS una società, che era di un noto nobile siciliano, di colture idroponiche in serra. Siamo alla tecnica più avanzata: giornalisti, tecnici, convegni, articoli. Ebbene la società è fallita, l'impianto non funziona. Qui non si tratta tanto dell'elevezza del contributo quanto piuttosto del

tipo di scelta che si fa, perchè a pochi chilometri di distanza, senza contributi, i contadini, comprandosi le serre di plastica ed investendo tutto quello che hanno, producono e producono bene. Quindi è il tipo di indirizzo che si sceglie quello che conta.

Ho qui un lungo elenco di queste imprese: vi è la « Bosa » di Messina, l'« Elettromobil » pure di Messina, l'IMA di Messina, « Manufatti plastici », la « Supermeccanica », le « Cartiere siciliane » in cui ci sono in questo momento le agitazioni degli operai contro la chiusura, la « Lores », la « Sicilbullo-ni », insomma vi è tutto un elenco che io le fornirò.

Qui si uniscono due aspetti; questo tipo di incentivi da un lato favorisce l'ingresso dei grossi monopoli che occupano poca mano d'opera e realizzano molti finanziamenti, dall'altro favorisce un tipo di intervento, quello degli industriali, come dicevo, del contributo. E questo elenco di aziende fallite sarebbe ancora maggiore se molte di queste industrie non fossero riuscite a salvarsi attraverso l'intervento della « Sofis ». E anche qui siamo in un altro capitolo del finanziamento all'industria meridionale.

Ora noi queste critiche di fondo, sostanziali, documentate, perchè le facciamo? Perchè vediamo riprodotto tale e quale nella nuova legge il vecchio meccanismo degli incentivi. Lei avrà tutta la buona volontà di questo mondo, onorevole Ministro, però questo meccanismo di incentivi porta a questi effetti, porta a questa dispersione, porta al sorgere di questo tipo di sviluppo, e per converso quei pochi finanziamenti che sono andati ai piccoli imprenditori, con imprese individuali, spesso senza nemmeno la costituzione di società anonima, hanno avuto grande successo.

Ho davanti agli occhi due città del mio collegio, Porto Empedocle e Sciacca. A Porto Empedocle la « Montecatini » ha costruito un enorme stabilimento che ha assorbito decine di miliardi di finanziamenti pubblici ed ha 45 unità occupate al più basso livello di retribuzione d'Italia; a Sciacca quattro piccoli artigiani hanno creato un mobilificio e una fabbrica di abbigliamento occupando centinaia di operai con poche centinaia di milioni di finanziamenti.

Qui bisogna fare delle scelte, bisogna essere da una parte o dall'altra. Alla calata dei monopoli nel Mezzogiorno, a quello che con linguaggio tecnico si può chiamare capitalismo burocratico che in una società sottosviluppata sorge all'ombra del politiccantismo locale, contro cui lei, onorevole Ministro, combatte una battaglia spesso vana, si può sostituire una scelta di fondo basata sulla promozione di centinaia di migliaia di piccoli operatori economici, che oggi anche dallo sviluppo dell'attività terziaria che vi è in atto nel Mezzogiorno acquisiscono capacità imprenditoriale.

Questi possono dare un grande contributo; invece il sistema che voi avete scelto non dà incentivi ma disincentivi a queste forze. Noi sappiamo quanto sia difficile per un grosso e solido artigiano che ha dietro di sé molta esperienza acquisire finanziamenti e contributi.

Abbiamo bisogno di un tipo di sviluppo industriale che parta da migliaia di queste piccole aziende, dalle forze locali; ma questa legge, questa politica, la Cassa del Mezzogiorno e gli istituti di credito non agevolano queste forze locali. Certo, noi sappiamo che non si può basare lo sviluppo solo sulle piccole aziende; sappiamo che ci vogliono anche grossi complessi, complessi notevoli, e per questo io credo che la recente conferenza stampa del Presidente dell'IRI sia motivo di grande preoccupazione per noi meridionali. Per questo noi abbiamo chiesto invano nella Commissione speciale, e speriamo che possa venire qui in Aula, un chiarimento dall'onorevole Ministro delle partecipazioni statali. Nel la legge viene riconfermata la norma che obbliga gli enti di Stato a intervenire con una certa percentuale degli investimenti nuovi nel Mezzogiorno, però nella recente conferenza stampa il Presidente dell'IRI ha parlato del completamento degli impianti di Taranto, ha parlato delle autostrade, ma non ha parlato di altre iniziative industriali nel Mezzogiorno. Non ha parlato, ad esempio, di iniziative industriali nel settore alimentare in collaborazione con la società finanziaria della Cassa, non ha parlato di industrie del settore meccanico, che è quello che può avere effettivamente uno sviluppo e può

anche allargare non solo l'occupazione diretta, ma anche quella indiretta. Il Governo non ha parlato della revisione che l'Enel dovrebbe apportare alle tariffe. Io credo che queste due forze, la privata industria locale e la grande industria di Stato, siano le fondamentali; anche le cosiddette iniziative a capitale privato possono intervenire nel Mezzogiorno, ma non sono fondamentali perchè finora, malgrado le centinaia di miliardi impiegati, non hanno dato i risultati di occupazione, di sviluppo e di promozione delle altre attività che dovevano dare. I pilastri fondamentali sono l'iniziativa della piccola impresa locale da un lato e la grande iniziativa del capitale pubblico dall'altro.

Del resto, noi abbiamo davanti i due esempi più notevoli dell'industrializzazione del Mezzogiorno, l'ENI e la FINSIDER, per il modo in cui si sono inserite rispetto a quello in cui si sono inserite altre imprese, anche se non sono esenti da critiche nella loro attività. C'è una enorme differenza tra quello che ha fatto l'ENI a Gela e, nello stesso campo, quello che hanno fatto i monopoli nella zona di Siracusa; così come credo che ci sia senz'altro una grande differenza tra quello che ha fatto la FINSIDER a Taranto e quello che hanno fatto gli altri monopoli in altre zone.

Secondo noi, perciò, questa legge non ci dà molto per quanto riguarda l'industrializzazione; non ci dà niente per quanto riguarda le prospettive, ed anzi le dichiarazioni di Petrilli a questo proposito ci scoraggiano, scoraggiano il Mezzogiorno; non ci dà niente per quanto riguarda una modificazione profonda del sistema delle incentivazioni finora realizzato, che è il sistema che ha portato a risultati così scadenti.

Ma l'altro punto — e mi avvio alla conclusione — riguarda la scelta che voi avete fatto, e che continuate a fare malgrado l'esperienza di questi anni, delle aree e dei poli di sviluppo; scelta che, a mio avviso, è profondamente sbagliata, come hanno dimostrato la proliferazione dei nuclei delle aree e tutte le richieste, contenute negli ordini del giorno presentati soprattutto dai colleghi di parte democristiana, di allargamento, di estensione, di istituzione di nuove

aree e di nuovi nuclei. Sono richieste di allargamento, di una estensione a macchia d'olio di queste aree e di questi nuclei. Perchè? Perchè ci saranno spinte locali, ci saranno spinte campanilistiche, ci saranno spinte reali ed effettive, ci saranno interessi economici; ma queste spinte dopo i finanziamenti, se i finanziamenti saranno aumentati, aumenteranno. Finora lei, onorevole Ministro, ha potuto dire a tutti coloro che venivano a chiedere nuovi nuclei, nuove aree di sviluppo industriale o un allargamento di quelle esistenti, che non aveva i fondi e non poteva fare niente. Ora queste spinte prevarranno e avremo la conseguenza che il Mezzogiorno sarà una specie di mezzo abito di arlecchino con tante toppe, e il grafico che ci viene fornito dalla relazione annuale sarà a poco a poco pieno di queste toppe.

Quindi noi dovremmo ripensare a questi problemi. Chi costruisce deve costruire secondo una visione organica, secondo un piano regionale che preveda i piani delle grandi aree, per esempio per quanto riguarda la Puglia, come molto chiaramente spiegò in Commissione speciale il senatore Conte, e per quanto riguarda la nostra Isola. C'è in Sicilia un esempio molto significativo a questo proposito. Prima si è fatta l'opera di bonifica per prosciugare il lago di Lentini, per renderlo coltivabile; ora si prevede di utilizzarlo di nuovo come serbatoio di acqua per la zona industriale; cioè siamo in presenza di una mancanza assoluta di programmazione. Il problema è di vedere uno sviluppo congiunto dell'agricoltura, dell'industria, del turismo secondo un piano regionale. Ma il piano regionale prevede — e questa è l'ultima parte del mio intervento — una diversa struttura per il Mezzogiorno. Io credo che ai colleghi del Mezzogiorno continentale non sarà sfuggito che proprio le maggiori modificazioni al progetto governativo si sono avute alla Camera sul problema delle Regioni a statuto speciale. Si è passati in questo caso dalla semplice consultazione all'obbligo dell'intesa, si è passati agli interventi dei presidenti delle due Regioni a statuto speciale negli organi deliberanti, all'istituzione degli uffici speciali in Sardegna e in

Sicilia, si è passati alla delegazione alla regione dell'esecuzione del programma.

Le Regioni a statuto ordinario sono rimaste fuori e ad esse è stato dato il contenuto della programmazione. Questi comitati regionali della programmazione non sono democratici; intanto non hanno nessun potere, nessuna veste di rappresentanza legale delle Regioni, ma anche come organi di consultazione sono strettamente governativi.

Il ministro Pieraccini, che dalle colonne dell'«Avanti!» criticava tanto le forme autoritarie della programmazione dei paesi socialisti, quando si è voluto scegliere un dirimpettaio si è scelto un dirimpettaio nominato dall'alto, nominato da se stesso. Se andiamo a guardare il decreto ministeriale che stabilisce la composizione di questi comitati noi vediamo che il presidente è nominato dal Ministro del bilancio, che tre esperti sono nominati dal Ministro del bilancio, poi vi sono i presidenti delle Camere di commercio nominati dal Ministro dell'industria; poi vi sono gli ispettori agrari regionali che sono funzionari del Ministero dell'agricoltura e poi vi sono, in una funzione del tutto subalterna, i tre presidenti delle Province, i sindaci dei Capoluoghi o dei Comuni superiori a 50.000 abitanti, che in molte Regioni non esistono, come in Calabria e in Lucania, e tre rappresentanti dei sindacati.

È chiaro che non si può affidare a questi organismi il compito di sostenere il ruolo delle Regioni. Veramente qui si tratta di una mascheratura: cioè non si fanno le Regioni e si affidano i compiti che dovrebbe avere un organismo responsabile verso una base elettorale precisa, come è una Assemblea regionale o un Governo regionale, a dei comitati nominati dall'alto. Noi abbiamo chiesto in Commissione che il Governo almeno si impegnasse a modificare la composizione di questi comitati per dare una più ampia rappresentanza alle Province e per rendere almeno elettivi i presidenti dei comitati stessi. Ma soprattutto noi facciamo presente l'impossibilità di risolvere il problema meridionale se non si porta avanti l'istituzione delle Regioni, sia per creare le nuove Regioni sia

per migliorare quelle che già esistono. Ma anche la funzione degli altri enti locali, del Comune rurale sopraffatto dai consorzi di bonifica, del Comune dell'area industriale che ha scarso peso nella direzione del nucleo nell'ambito industriale, è sottovalutata nella legge e nell'azione di Governo. Anche qui vigono il paternalismo e la diffidenza nei confronti delle forme organizzate della vita meridionale. Noi sappiamo quanta debolezza, quanti scandali, quanto malcostume e trasformismo siano presenti in alcune Amministrazioni del Mezzogiorno. Ma il non elevarne i compiti, il non dare loro responsabilità, il sottrarre ogni potere decisionale a tali Amministrazioni non agevola la loro moralizzazione, il miglioramento delle loro capacità. Contribuisce invece a spingere sempre più queste Amministrazioni verso la degenerazione, verso il trasformismo e il clientelismo, allontana sempre più le popolazioni dal controllo e dalla pressione sulle Amministrazioni stesse.

Onorevoli colleghi, io ho finito. Noi abbiamo un dovere, quello di chiarire le nostre posizioni, che sono le posizioni espresse da molta parte delle popolazioni meridionali. Io puntualmente potrei citarle, signor Ministro, passi della relazione del sindaco di Napoli alla conferenza che venerdì prossimo avrà luogo in quella città; potrei citarle articoli e voti di Consigli comunali del suo stesso partito e dei nostri, in cui tutti gli amministratori meridionali hanno posto l'accento su una diversa prospettiva politica dell'intervento e della programmazione per lo sviluppo del Mezzogiorno. Questo sviluppo si può realizzare soltanto mobilitando le forze interessate, i lavoratori, gli emigranti e le loro famiglie, i contadini, i ceti medi imprenditoriali, le Amministrazioni comunali. Questo non si fa con la presente legge e con l'azione dell'attuale Governo.

Diceva il collega Bosco che questo Governo dovrebbe finalmente uscire dall'incertezza e iniziare una attività. Noi sappiamo che l'incertezza è insita nel modo di costituzione di questo Governo, nell'ipoteca che determinate forze hanno posto prima e nel controllo assoluto e nel dominio della sua azione che hanno stabilizzato poi.

Qui è necessario — e noi lo faremo con tutta coscienza — votare contro questa legge e la politica del Governo. Prima si sgomberanno questi equivoci dalla scena politica italiana e prima si arriverà ad una maggiore unità dei lavoratori, ad uno slancio nuovo della sinistra del suo stesso partito, onorevole Ministro, a scoprire i gruppi di potere economico e politico che condizionano la vita del nostro Paese e impediscono lo sviluppo del Mezzogiorno e il determinarsi di una situazione di progresso generale per il nostro Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

B A T T A G L I A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, vorrei iniziare questo mio breve discorso osservando che tra le caratteristiche del Governo di centro-sinistra ve n'è una che ormai può dirsi la più ricorrente. Intendo riferirmi alla supervelocità con la quale, appena superate certe interne laceranti contraddizioni che persistentemente agitano la compagine governativa, si suole procedere, e in effetti si procede, alla formulazione, alla discussione e all'approvazione delle più fondamentali leggi dello Stato. È il caso del progetto di legge in esame, onorevole Ministro, per il quale il Governo ha deciso di battere tutti i *record* di velocità, senza tener conto che un provvedimento legislativo che dovrà servire a modificare — nell'arco di lunghi anni — le strutture economiche e sociali del meridione d'Italia, interpretandone le esigenze e inserendosi nel processo di sviluppo, una legge — ripeto — che deve modificare e ricomporre situazioni stratificate da secoli, e che porterà un impegno di spesa di migliaia e migliaia di miliardi, ha bisogno di un ragionevole lasso di tempo perchè sia conosciuta, esaminata, studiata, e poter esprimere, onorevole Ministro, le nostre critiche più meditate, intelligenti, e responsabili.

È un rilievo, il mio, che non nasce dall'esigenza di ricordare a coloro che ne fossero immemori una mera questione di pro-

tocollo, bensì da quella di denunciare la faciloneria e — perchè no? — anche la sconfinata presunzione della compagine governativa e, soprattutto, la persistente, sistematica, colpevole vulnerazione dei compiti e delle attribuzioni del Parlamento. Già in altra occasione, se non ricordo male, ho avuto modo di sottolineare la pericolosa disinvoltura con la quale si sottopongono alle affrettate conclusioni finali del Parlamento progetti di legge, accompagnati dall'ordine di una perentoria approvazione e dal richiamo alla cosiddetta disciplina di Gruppo; cose tutte che hanno degradato e degradano il Parlamento al ruolo di impotente spettatore di determinazioni legislative inaturalmente incubate o adottate *extra moenia*.

Tutto ciò, è ovvio, non soltanto esautora le funzioni del Parlamento e annulla i compiti della minoranza, ma compromette irrimediabilmente tutto il sistema costituzionale dettato per la formulazione delle leggi, e travolge la stessa logica che ne costituisce la *ratio*.

Qual è, infatti, io mi domando e le domando, onorevole Ministro, la ragion d'essere del nostro Parlamento, articolato in due distinte Camere, se non quella che, dal ripetuto esame, presso due organi diversi, di una proposta di legge, si possa finire col dare vita a quanto di meglio il Parlamento stesso possa esprimere? Invece e purtroppo, ahimé, noi dobbiamo rilevare che spesso avviene il contrario: un progetto di legge coniato con tutta fretta, viene con altrettanta celerità discusso davanti un ramo del Parlamento, con l'ordine perentorio — si badi — che ad esso non debbono essere apportati emendamenti. E così viene approvato, per la supinità della maggioranza, che si adegua alla volontà del Governo, e per l'assoluta sordità che si vuole a qualsiasi costo avere, anche se le critiche delle opposizioni fossero esatte.

Il disegno di legge in esame, ove non si vogliano creare soluzioni di continuo nell'attività della Cassa per il Mezzogiorno, dovrà divenire legge dello Stato entro il 30 giugno, cioè fra pochissimi giorni. Ed allora è lecito domandarci: a che cosa può

giovare questo nostro esame e questa nostra discussione, se sappiamo già che esiste ogni e qualsiasi preclusione all'accoglimento anche delle istanze che potrebbero essere più fondate? Sarà il nostro uno sfogo oratorio, sarà la nostra una vana quanto inutile dialettica a nulla potendo essa approdare.

Da siffatta amara considerazione credo si possa, con tutta linearità logica, derivare un altro interrogativo. È possibile, mi chiedo, onorevole Presidente, tanta deleteria presunzione, nel Governo, se arriva ad ipotizzare che un disegno di legge sia così perfetto da essere intoccabile? Detta presunzione e la volontà che l'accompagna sono purtroppo due realtà divenute incontrovertibili. Da qualche tempo, infatti, e con un crescendo che non può non preoccupare, sempre più, noi parlamentari, come singoli e come organo costituzionale, non siamo ritenuti capaci o quanto meno non veniamo autorizzati a spostare una sola virgola in una proposta di legge che viene al nostro esame. E guai, guai a trasgredire simili inibizioni: è la crisi, o quanto meno una pre-crisi, come quella che si è avuta per via di quell'emendamento recentemente apportato dalla Camera dei deputati al disegno di legge sul cinema.

Ma, si badi, onorevoli colleghi della maggioranza, la responsabilità è anche vostra e risiede nella tanto malintesa disciplina di partito. Anche dalla vostra parte, infatti, sono affiorate parecchie critiche e non poche perplessità nei riguardi del disegno di legge in esame, ma nessuno di voi si è detto disposto a materializzare con un voto favorevole il pensiero espresso, contribuendo a modificare la legge come sarebbe stato necessario.

Nonostante tanto nostro profondo disagio, onorevole Presidente, credo tuttavia che rimane compito dell'opposizione non tacere, denunciando, come ho fatto, i vizi che travagliano il sistema e quegli altri di cui il disegno di legge in discussione credo sia abbondantemente carico.

Il primo rilievo che immediatamente si coglie è di ordine, direi, logico e cronologico nello stesso tempo. La proposta in

discussione si inquadra evidentemente, oltre che esplicitamente, sia nella politica di piano in via di faticosa formulazione che nell'istituendo ordinamento regionale, e ancora nella futura disciplina urbanistica che costituisce uno dei problemi più cruciali, un *punctum dolens*, dell'attuale situazione economica.

E poichè il disegno di legge fa continuo riferimento agli obiettivi e alle linee fondamentali di tale piano e di siffatto futuro ordinamento e disciplina, sarebbe stato, io penso, logico attendersi che la qualità e la quantità degli impegni previsti per il funzionamento della nuova Cassa per il Mezzogiorno costituissero la naturale filiazione e conseguenza degli altri provvedimenti legislativi ancora in travagliata gestazione, provvedimenti attraverso i quali si pretende pervenire alla determinazione ed all'indicazione delle vie da seguire per il potenziamento e l'evoluzione economico-sociale del nostro Paese.

Invece il disinvolto Governo di centro-sinistra ha preferito offrirci, prima del quadro generale, un dettaglio del quadro stesso. Il che, onorevole Ministro, se può costituire motivo di soddisfazione per me che sono meridionale, non dimostra certamente un lodevole vigore logico e, quel che è peggio, porterà come inevitabile e pratica conseguenza, che la Cassa non potrà adempiere a nessuna utile funzione e non potrà intervenire con la dovuta tempestività se prima non saranno conosciuti gli obiettivi della politica di piano in via di formulazione e, quindi, i modi di intervento della Cassa medesima. Nè, signor Ministro, per quanto ampie siano state le delucidazioni da lei fornite all'altro ramo del Parlamento, può dirsi che le stesse siano state soddisfacenti, sì da annullare questa nostra perplessità che tuttavia persiste.

D'altra parte mi pare che basti leggere l'articolo 12 del progetto di legge là dove recita testualmente che « l'ammissibilità alle agevolazioni è subordinata al preventivo accertamento della conformità dei singoli progetti ai criteri fissati dal piano », per rendersi conto della fondatezza di questo mio modesto rilievo.

In tutti gli articoli del disegno di legge, invero, non si legge altro che il riferimento continuo al piano, alle Regioni e alla legge urbanistica. Non può che nascere pertanto spontanea, e credo anche logica e immediata, la domanda: ma come farà a funzionare questa « nuova » Cassa per il Mezzogiorno se il piano, le Regioni a statuto ordinario e la disciplina urbanistica sono cose ancora di là da venire? In questo interrogativo si annidano quelli che io chiamerei i misteri della logica e della politica: misteri che ci dovrebbero spingere a riflettere se non sarebbe stato più consono all'attuale momento politico e più rispondente alle urgenti e incoercibili esigenze del Mezzogiorno prorogare, sia pure di pochi mesi, l'attività della Cassa assegnandole adeguati capitali ed attendere, frattanto, a portare avanti quelle norme che costituiscono la cornice in cui il disegno di legge in esame dovrebbe inquadarsi.

Ma i misteri non sono misteri, in quanto si spiegano ove si pensi che non siamo di fronte ad una cosa nuova. Se ci si ricorda della maniera con la quale gli enti di sviluppo prima di essere istituiti vennero inseriti nella nostra legislazione, non ci potrà meravigliare il tentativo che si contiene nella proposta di legge in discussione. È evidente, infatti, che il Governo e la maggioranza che lo sostiene, stimolata e integrata — quest'ultima — dall'azione della estrema sinistra, intendono contrabbandare certe riforme cosiddette strutturali attraverso il provvedimento del rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno e di incentivazione della politica meridionalistica, politica questa che ci ha sempre trovato — ricordatelo, onorevoli colleghi — più che consenzienti, convinti sollecitatori. La ragione del contrabbando è palese ove si considerino le gravi difficoltà che si profilano all'orizzonte di certe programmate riforme del centro-sinistra, in favore delle quali il Governo cerca di mettere il Paese e il Parlamento dinanzi a fatti compiuti, per poter più facilmente in seguito forzare la mano ai fini dell'attuazione di esse.

Ciò detto, e prima di abbandonare l'argomento, mi sia consentito di sottolineare

con un notevole turbamento, perchè gravido di pericoli e di incertezze, l'ampio potere discrezionale attribuito al Ministro della Cassa per il Mezzogiorno, di accertare se i progetti di finanziamento aderiscano o meno ai criteri (notate, onorevoli colleghi, il termine) fissati dal piano. Non sfuggirà certamente a nessuno l'insidia che si nasconde in siffatta attribuzione, trattandosi di demandare al Ministro per la Cassa non già un giudizio tecnico sul progetto da finanziare, ma un giudizio meramente discrezionale e politico che non può evidentemente lasciarci tranquilli, essendo esso sottratto ad ogni e qualsiasi tutela. Un'insidia gravissima, che noi liberali sottoponiamo all'attenzione del Parlamento perchè si possano scongiurare, o quanto meno mitigare, le eventuali conseguenze di un così incontrollato e ampio potere decisionale.

Quanto precede mi pare che dia l'esatta misura della disinvolta formulazione del progetto di legge in discussione e delle attribuzioni veramente ampie e pericolose, sotto il profilo della obiettività e della garanzia di serenità, che possono scaturirne, di alcuni suoi organi. Ma c'è dell'altro, e credo che non sia cosa da poco. *Vexata quaestio* della discussione alla Camera, ed anche fuori del Parlamento, è stata la questione relativa alla cosiddetta concentrazione degli investimenti in determinati e prefissati poli di sviluppo verso i quali dovrebbe essere indirizzato, se non ricordo male, l'80 per cento degli investimenti industriali e il 50 per cento di quelli destinati all'agricoltura. Noi liberali ci rendiamo conto, onorevole Ministro, che è necessario evitare la polverizzazione degli investimenti nella maniera disarticolata fin qui operata, ma è pur vero — ed il nostro, anche se non è giudizio tecnico, è maturato nell'esperienza e nella logica — che siffatti massicci investimenti in alcune isole circoscritte del Meridione non potranno assolutamente creare quell'armonico ed equilibrato sviluppo dell'*hinterland* che verrebbe a gravitare nelle zone di sviluppo (sono le sue previsioni, onorevole Ministro), ma accentuerebbe ancora di più lo squilibrio oggi esistente tra il territorio della fascia costiera e quello

collinare e di montagna, accentuerebbe gli squilibri tra la popolazione dedita esclusivamente o prevalentemente all'agricoltura cerealicola od estensiva, e quelle altre residenti in comprensori turistici industriali e comunque della fascia costiera, creando un incontrollato esodo ed un depauperamento delle zone non beneficiate.

L'equa distribuzione delle risorse nazionali noi riteniamo non possa affatto attuarsi con i mezzi, i modi, i metodi e strumenti che oggi vengono indicati, anche perchè il concetto di equità sociale non è affatto, e comunque non è solo, un concetto economico, ma anche e soprattutto una valutazione umana. Lei queste cose, per quello che ha contestato ieri al collega onorevole Spezzano, dovrebbe sapere molto meglio di me. Ho detto male, onorevole Ministro, avrei dovuto dire e mi correggo dicendo: ella conosce molto meglio di me.

Dicevo che il concetto di giustizia sociale non va guardato solo nel suo aspetto economico, involgendo esso una insopprimibile valutazione umana, e perciò stesso non può non imporre al legislatore delle soluzioni che tengano conto della relazione effettiva esistente tra terra e popolazione, tra il singolo uomo dei nostri paesi e l'ambiente in cui ha vissuto tanti anni: un concetto di equità da cui si ricava che non è lecito con un semplice colpo di penna costringere chicchessia ad emigrare forzatamente nelle zone più sviluppate, se vuole sopravvivere e non vuole essere condannato fino alla fine dei suoi giorni alla miseria più nera, determinata non solo dall'ingratitudine della natura, ma anche dalla volontà del legislatore.

Noi sappiamo che le nostre proposizioni possono non venire condivise dagli economisti — noti, signor Ministro, quanto siamo obiettivi — ma sia all'economista che a lei, espressione responsabile del Governo, noi abbiamo il dovere di sottoporre delle realtà umane che non si possono dimenticare nell'elaborazione di un qualsivoglia schema di sviluppo economico e che costituiscono, dopo tutto, gli ineluttabili presupposti che devono dare una dimensione umana alla soluzione dei più gravi problemi.

Al Governo domandiamo ancora che cosa ha pensato di fare dei 700 mila ettari di terra siciliana che si stendono nel centro dell'Isola, costituiti da argille pesanti di marine cenozoiche, capaci solo di produrre grano duro e null'altro, anche per mancanza di quelle infrastrutture alle quali questo disegno di legge non dedica alcuna lira, infrastrutture tanto necessarie perchè si possa tentare, quanto meno in talune zone, una riconversione colturale.

E tale nostra domanda ha la sua ragione d'essere in quello che avverrà molto presto, onorevole Ministro, tra qualche anno, con l'instaurazione del prezzo unico del grano in campo comunitario, prezzo che non sarà certamente remunerativo neanche del solo costo di produzione del grano duro. Che cosa ha pensato di fare il Governo su tanto spinoso problema? Stando al provvedimento, onorevoli colleghi, parrebbe che esso avesse solo pensato ad una cosa: a dimenticarlo. Eppure esso è un problema di grave momento, e postula la massima attenzione e la più grande sensibilità economica e sociale. Riconvertire quelle attività colturali ove è possibile, fare del grano duro, per le sue alte doti dietetiche e alimentari, l'unico prodotto pregiato adatto per la pastificazione, potrebbero essere delle soluzioni. Ma queste soluzioni sono lungi dal venire, mentre i granicoltori di quelle zone trepidano nella più ansiosa attesa e stringono ogni giorno più la cinghia, pur nell'eroico sacrificio di rimanere legati alla ingrata terra.

Ecco perchè non possiamo non dissentire profondamente dalla creazione dei poli di sviluppo in agricoltura nella misura e con l'intensità con le quali si vorrebbero creare; anche perchè essi darebbero vita, tra l'altro, a situazioni di privilegio, sia territoriale che da parte di singoli, che urtano contro il più elementare concetto di equità e di giustizia distributiva. Preferiamo, invece, che venga lasciato al dinamismo della libera iniziativa privata e alla intelligenza di quanti hanno a cuore la soluzione dei loro problemi, la dislocazione degli investimenti, evitando quelle forzature del sistema che potrebbero portare alle pericolose conse-

guenze cui abbiamo accennato e provocare fratture di ordine spirituale fra territorio e territorio, che non gioverebbero certamente alla pace sociale. E invochiamo, onorevole Ministro, noi meridionali, invochiamo oculature e tempestive provvidenze per tutta l'agricoltura del Meridione, tenendo presenti le nuove esigenze cui essa si deve adeguare in vista dell'attuazione del mercato comune agricolo.

A parte ciò va rilevato, questa volta sotto il profilo tecnico, che bisogna restituire alla duplice vocazione agricola e forestale l'interno della Sicilia e del Meridione in genere. L'agricoltura interessa ancor oggi una percentuale così alta di popolazione che circoscriverla in determinate zone costituisce un autentico atto di dissennatezza politica ed economica. Il volano dell'equilibrio economico del Mezzogiorno è costituito appunto dall'agricoltura, un'agricoltura che vogliamo diventi altamente remunerativa creando le infrastrutture necessarie per il suo potenziamento: strade, luce e soprattutto acqua, possono trasformare il volto secolare delle campagne meridionali in maniera radicale ed esplosiva.

Concentrare invece gli investimenti in zone agricole che hanno già raggiunto pressochè il massimo della produzione ottenibile, costituisce un errore tecnico di vistose proporzioni, che inciderà negativamente e forse definitivamente nelle prospettive di sviluppo futuro dell'agricoltura meridionale.

La concentrazione degli investimenti, pur con le riserve espresse sopra, la riteniamo attuabile per gli investimenti di natura industriale, essendo ben evidente che un nucleo industriale ha bisogno di tutta una serie di attrezzature generali, vie di comunicazione, sbocchi, industrie collaterali ed altro per abbassare al massimo i costi di produzione e per immettere i propri prodotti sul mercato a prezzi competitivi; ma escludiamo che siffatta concentrazione possa effettuarsi per l'agricoltura che, per la stessa vastità delle aree e degli spazi che occupa, sfugge alla ubicazione ed alla circoscrizione territoriale che si vorrebbe attuare.

L'agricoltura è oggi — e forse lo sarà ancora più domani — l'unica risorsa congeniale allo spirito ed alla natura del Meridione; frazionarla e ridurla in predeterminati poli di sviluppo significa mutilarla artificialmente dei suoi orizzonti e delle sue prospettive.

Ecco spiegate, sia pure brevemente, le ragioni della nostra opposizione al nuovo tempo agricolo meridionale che si vorrebbe instaurare; un tempo agricolo che segnerebbe la distruzione di tale attività nei paesi dell'interno ed obbligherebbe le popolazioni fino ad oggi impegnate nell'attività primaria ad un doloroso esodo verso altre zone più benigne, alla ricerca di un lavoro che non potrebbe mai più essere quello loro congeniale.

Non sfuggirà certamente all'intelligenza di chi ascolta, considerare che questa emorragia di braccia dall'agricoltura agli altri settori dell'economia, se avverrà — ed è prevedibile che si verifichi — in disordine ed in tempi relativamente brevi, creerà un maggiore squilibrio non soltanto fra Nord e Sud, ma nelle stesse aree del meridione, fra zona e zona, tra montagna e piano e soprattutto fra bracciante agricolo (passato ad ingrossare le file della manovalanza generica e probabilmente la grande armata dei disoccupati) e la rimanente parte della popolazione, già affrancata dal bisogno e passata, per effetto dei provvedimenti che stiamo discutendo, a migliori condizioni di vita.

Si creeranno cioè delle condizioni di squilibrio economico, territoriale ed umano che aggraveranno ancora più l'annoso e secolare dualismo della economia nazionale.

Pensiamoci, quindi, onorevoli colleghi, prima di lincenziare la legge che stiamo discutendo e della quale io ho voluto, sia pure brevemente, accennare a quelli che mi sono apparsi i più vistosi errori.

Noi liberali condividiamo l'*animus* che ha indotto il Governo alla formulazione del disegno di legge ma non possiamo assolutamente condividere gli strumenti indicati per la realizzazione delle mete cui tutti vogliamo pervenire.

Al riguardo, mi piace ripetere quanto l'onorevole Malagodi ha detto interpretando il pensiero di parte liberale: « Ci troviamo di fronte a un progetto governativo che da un lato porta avanti la politica meridionalistica di cui noi abbiamo sempre sostenuto la necessità, ma dall'altro lato ne ristruttura, fino a deformarli, i criteri e gli strumenti in un modo e in un quadro errato e controproducente.

Il Mezzogiorno ha bisogni immensi, che noi abbiamo sempre difesi, difendiamo e difenderemo. L'errata politica generale del centro-sinistra impedisce di soddisfare a pieno tali bisogni.

Il Mezzogiorno invoca un'azione pubblica straordinaria che ne favorisca lo sviluppo autonomo, autopropulsivo, e che assicuri a tal fine il fiorire di iniziative spontanee in un quadro di pulizia politica e di esame obiettivo dei problemi. Il testo governativo degrada invece la Cassa, organo tecnico, e instaura un nuovo, pesante apparato dirigistico, soffocatore e forzosamente inefficiente. Per di più la manovra di questo apparato è rimessa alla discrezionalità e cioè di fatto all'arbitrio del Ministro per il Mezzogiorno, trasformato in una specie di dittatore incontrollabile, esposto a tutte le tentazioni della faziosità politica e clientelare ».

In queste brevi proposizioni finali trova la sua ragion d'essere il nostro atteggiamento nei confronti del disegno di legge in esame.

Non voteremo contro di esso, consci delle sconfinata necessità del Mezzogiorno, ma ci asterremo, determinati in tal senso dalle insufficienze e dagli errori che travagliano la proposta in esame.

Deficienze ed errori che, riassumendo, riguardano in particolare la modifica delle competenze degli organi preposti alla politica meridionalistica, il condizionamento delle nuove iniziative industriali ed agricole, la mancata previsione di massicci interventi in agricoltura per le zone più necessitate, il finanziamento degli enti di sviluppo attraverso la disciplina della Cassa.

E riguardano soprattutto gli strumenti dirigistici che verranno posti in essere e che, a nostro avviso, non daranno quei frutti che il Meridione legittimamente si attende, avendo preso coscienza dei propri insopprimibili diritti.

Finisco, signor Presidente, non senza ringraziarla di avermi dato, sia pure a tarda ora, la parola. (*Applausi dal centro-destra.*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari